

della impostazione tuttavia non riesce affatto a scapito della integrità dei contenuti del messaggio.

Potrebbe costituire un buon testo per la catechesi agli adulti e anche ai giovani. Anche un qualsiasi catechista potrebbe ricavare vantaggio da questa lettura: per chiarirsi le idee, per ordinarle in un modo interessante e imparare che, catechizzando, occorre una buona dose di originalità, onde evitare le solite ripetizioni che finiscono con l'ingenerare noia e disinteresse.

Fr. Agilberto Gatti

(Temi di Predicazione XVI/107 - Ed. Domenicane Italiane - Napoli).

Il libro di Pietro Righetto, « CRISTO NO, CRISTO SI' », è un tentativo di sintesi del messaggio cristiano per adulti. Dall'esistenza del fatto religioso, alla presa di coscienza di un suo valore fondamentale per la vita del mondo d'oggi. Il lavoro è intessuto di obiezioni, domande, istanze, situazioni esistenziali, alle quali viene dato un avvio di risposte che vanno approfondite personalmente. Lo stile è originale e vivace; tutto mosso dal dialogo che si svolge con il lettore, stimolato a riflettere piuttosto che ad accettare passivamente risposte pre-confezionate.

(Messaggero del S. Cuore, n. 17-18, 1972).

Rivista dell'Ordine dei Padri Somaschi

Fascicolo 192

Anno 1973

Sommario

PARTE UFFICIALE

— Atti del Padre Generale e Consiglio pag. 82

DOCUMENTI

Vo I - Lettera Apostolica sulla disciplina della Tonsura, Ordini
Minori e Suddiaconato » 88
II - Lettera Apostolica sull'Ordine Sacro del Diaconato » 92

LE NOSTRE VOCAZIONI

Vo I - Una Pastorale delle Vocazioni rinnovata » 97
II - Principi teologici sulla Vocazione » 108
III - Secolarizzazione e Vocazioni sacre » 115

SUSSIDI PER IL RINNOVAMENTO

— Il dialogo ecclesiale » 121

MONDO DEI GIOVANI MONDO NOSTRO

— Il Servizio somasco ai giovani, oggi » 127

NOTE STORICHE

— Quando la Chiesa chiama » 134

NOTIZIE

I - Recensioni e commenti di stampa » 140
II - Nella nostra Famiglia (Professioni, Ordinazioni, Giubilei) » 142
III - Offerte per « VITA SOMASCA » » 144

Parte Ufficiale

ATTI DEL P. GENERALE E CONSIGLIO

*Consiglio Generale
Roma, 7 luglio 1972*

1) *Cinquantenario della morte di fratel Righetto Cionchi* († 31-5-1923). Il ricordo di fr. Righetto, per oltre quarant'anni umile « sacrestano » alla Madonna Grande di Treviso e al quale, da bambino, apparve ripetutamente la Madonna (come risulta dal Processo Canonico felicemente concluso nel 1914), nel desiderio del P. Generale, è una preziosa occasione per ravvivare nel nostro Ordine la devozione mariana, sicuro rimedio alle gravi difficoltà del tempo in cui viviamo.

2) *Ratifica ammissione alla PROFESSIONE SOLENNE*: Ch. Varela Jesus Vicente della prov. ligure.

3) *Ratifica ammissione al PRESBITERATO*: Diacono Sebastiano Martinez della prov. Centro America e Messico.

4) Si prende atto della autorizzazione concessa dal C.P. ligure alla Comunità di Nervi di effettuare lavori di riparazione e miglioria all'esterno (campanile, tetto e terrazzini) della Chiesa annessa al Collegio.

5) Si prende atto del rientro in Congregazione del P. Graziosi Alberto, il quale ha trascorso circa due anni coi Padri Trappisti.

*Consiglio Generale
Roma, 19 luglio 1972*

1) Si prende atto delle seguenti *ammissioni ai Sacri Ordini*:

a) *ESARCISTATO e ACCOLITATO*: Ch. Juan M. Ramon, prov. C.A. e Messico;

b) *DIACONATO*: Ch. Valeriano Gomez, prov. C.A. e Messico; Ch. Leonel Garduno, prov. C.A. e Messico.

2) *Ratifica ammissione al SUDDIACONATO*: Ch. Raimundo Salazar, prov. C.A. e Messico.

3) *Accettazione « ad experimentum » di Orfanotrofio a Colima (Messico)*. Si prende atto delle giuste motivazioni che hanno indotto il C.P. del Centro America e Messico ad accettare « ad experimentum » la direzione pedagogica di un avviato Orfanotrofio a Colima.

4) *Ratifica nomine nella provincia lombarda*:

— Milano - Ist. Usuelli: P. Mereghetti Mario, Rettore;

— Vallecrosia - Ist. Gilardi: P. Ciotoli Sisto, Rettore;

— Somasca - Parrocchia: P. Verga Felice, Parroco.

5) Si prende atto della *riconferma ad Economo Provinciale Lombardo* del P. Bianconi Bruno.

6) Si fissa la data e l'ordine del giorno per un prossimo Consiglio Generale allargato su vari problemi urgenti di carattere generale.

*Consiglio Generale « allargato »
Roma, 29 luglio 1972*

1) *Riflessioni sul momento attuale*: il P. Generale espone le difficoltà che maggiormente angustiano la vita dell'Ordine oggi: tensione fra le generazioni, senso di sfiducia, contestazione, defezioni e calo delle vocazioni, diminuzione dello spirito di fede e della vita di preghiera, preoccupante rilassamento nell'osservanza religiosa, Superiori in difficoltà.

Dalla proficua discussione che ne segue emerge l'opportunità e la necessità di affidare il governo delle Comunità a Superiori che sappiano essere vicini ai giovani, aiutandoli ad accettare anche situazioni frenanti con pazienza e fiducia nel tempo; per la preghiera comunitaria c'è bisogno di una vera vita comunitaria: occorre moltiplicare le occasioni del dialogo e studiare le vie per dialogare in modo costruttivo; non drammatizzare troppo sullo stato di tensione dei giovani: è un segno dei tempi; è importante che i superiori, soprattutto nelle Comunità più numerose, siano « animatori » più che « factotum », decentrando l'azione mediante strutture di partecipazione.

Si è d'accordo sulla proposta del P. Generale di indirizzare ai Religiosi dell'Ordine una lettera di esortazione ad una più intensa devozione filiale alla Madonna degli Orfani, sull'esempio del nostro S. Fondatore e in coincidenza col cinquantenario della santa morte del nostro Fratel Righetto Cionchi, veggente della Madonna nel luogo in cui oggi sorge il Santuario della Madonna della Stella in Umbria.

2) *Problema vocazionale*: dalla discussione sulle relazioni fatte dagli incaricati dei Collegi Vocazionali e dei Probandati è emersa la necessità di un maggior impegno a tutti i livelli per una migliore efficienza della pastorale vocazionale moltiplicando i ritiri minimi, curando i gruppi di spiritualità e di preghiera, organizzando veri campi-scuola a sfondo orientativo, intensificando la preghiera, la vita comunitaria, l'inserimento nella Chiesa locale; diffondendo maggiormente la conoscenza e la devozione al nostro S. Fondatore e alla Madonna degli Orfani.

3) « *Curriculum formationis* »: è stato esaminato un ciclostilato preparato dal P. Luigi Grimaldi per incarico del P. Generale, che presenta, alla luce dei più recenti documenti della S. Sede, un abbozzo di « curriculum formationis » alla vita religiosa somasca. Il P. Generale raccomanda di farne oggetto di studio e di riflessione, nell'intento di appor-tarvi utili suggerimenti e migliorie.

4) *Studentato filosofico-teologico*: poiché il gruppo dei Chierici del biennio filosofico-teologico non può continuare ad essere ospitato nel monastero dei Padri Cistercensi, come è avvenuto nel decorso anno scolastico, si pensa di radunarli tutti a S. Alessio, trasferendo altrove la Curia Generalizia, seguendo del resto la raccomandazione contenuta nella quinta mozione del Capitolo Generale 1969. L'Economo Generale P. Pierino Moreno è incaricato di studiare una soluzione per questo problema. Attualmente i Chierici Teologi risultano poco meno di quaranta, mentre la Casa di S. Alessio può ospitarne al massimo trenta: i rimanenti saranno appoggiati alla Casa della Fraternalità di Torino, all'Istituto S. Maria in Aquiro di Roma e a Somasca con la possibilità di frequentare scuole teologiche qualificate.

5) *Sacra visita*: il P. Generale annuncia che in autunno darà inizio alla Sacra Visita, cominciando dalla provincia lombardo-veneta, con la collaborazione dell'Economo Generale per la parte amministrativa.

Consiglio Generale
Roma, 31 luglio 1972

1) *Ratifiche*:

a) *Delegato provinciale per le Case di Spagna*: P. Filippetto Giuseppe;

b) « *La Madonnina di Entrèves* » residenza dip.te dal Provinciale: si sospende l'attività dell'Orfanotrofio onde rendere possibili sostanziali migliorie nelle strutture dell'edificio; nel frattempo continua a funzionare come « Casa Alpina » estiva ed invernale.

c) *Lavori di ampliamento dell'Istituto di La Ceiba nel Salvador*: sono finanziati dal Governo con il contributo di sessanta milioni in cinque rate annuali. Eventuali anticipi di spesa saranno coperti dall'apertura di un fido bancario.

d) *Chiusura del Collegio Vocazionale di Feltre*: viene trasferito in locali idonei alla Madonna Grande di Treviso come « residenza » dipendente dal P. Provinciale Lombardo.

Consiglio Generale
Roma, 29 agosto 1972

1) *Ratifica Atti dei Capitoli Provinciali Romano e Ligure*, che si sono regolarmente svolti a Brogliano e all'Istituto Emiliani di Rapallo tra il 19 giugno e il 3 luglio 1972.

2) *Ratifica nomine Superiori locali della provincia romana*:

- Albano, Centro S. Girolamo: P. Marco Mattei, rettore;
- Belfiore, Istituto S. Girolamo, P. Luigi D'Amato, rettore;
- Martina Franca, Villaggio del Fanciullo: P. Michele Cataldo, rettore;
- Grottaferrata, Casa Pino: P. Gaetano Di Bari, rettore;
- Roma, S. Maria in Aquiro: P. Vincenzo Gorga, rettore;
- Velletri, San Martino: P. Alberto Busco, rettore.

3) *Ratifica nomine Superiori locali della provincia ligure*:

- Genova, S. Maria Maddalena: P. Luciano Mariga, superiore;
- Nervi, Collegio Emiliani: P. Giuseppe Boeris, rettore;
- Rapallo, Istituto Emiliani: P. Capra Natalino, rettore;
- Cherasco, Collegio Vocazionale: P. Felice Beneo, rettore;
- Narzole, Villaggio della Gioia: P. Ambrogio Peisino, rettore;
- Casale Monf.to, Collegio Treviso: P. Giuseppe Oddone, rettore;
- S. Mauro To., Collegio Orfani Carabinieri: P. Corrado Buzzi, rettore;
- Torino, Casa Fraternità e Parrocchia: P. Giovanni Fontana, rettore;
- Villa S. Giovanni, Parrocchia: P. Bernardino Marengo, superiore;
- Tarancon, Collegio Vocazionale: P. Lorenzo Eula, rettore;
- Aranjuez, Collegio Apostol Santiago: P. Angelo Montaldo, rettore;
- La Guardia, Collegio PP. Somascos: P. Luigi Figone, rettore;
- Caldas de Reyes, Collegio S. Firmin: P. Vittorio Veglio, rettore;

4) Si prende atto che il P. *Gazzano Aldo*, su richiesta del P. Generale, passa da Genova a Roma nello Studentato con l'incarico di *animatore dei Chierici*; il P. *Vacca Mario*, su richiesta del P. Provinciale ligure, accolta dal P. Generale, pur essendo Consigliere Generale, assume anche l'incarico di *animatore della pastorale giovanile per le Case in Italia*, e il P. *Bianco Giorgio* per le Case di Spagna.

Consiglio Generale allargato
Roma, 11 settembre 1972

1) *Nuova strutturazione della Comunità dello Studentato Teologico*: col trasferimento provvisorio della Curia Generalizia nel monastero dei Padri Cistercensi, non essendo stata trovata per il momento una sistemazione più idonea, si decide che lo Studentato di S. Alessio sia delegazione dipendente dal P. Generale, con P. Luigi Ghezzi delegato, P. Aldo Gazzano animatore e P. Riccardo Calvi direttore spirituale. La Comunità dei Chierici studierà coi suddetti Padri e l'aiuto di esperti la programmazione della vita comunitaria per il prossimo anno scolastico con una settimana di riflessioni e di dialogo nella nostra casa di Pescia dal 1° al 6 ottobre p.v.

2) *Programmazione del Noviziato*: col 1° ottobre si riapre il Noviziato, interrotto da tre anni, i cui Novizi, a norma delle CC. e RR. rinnovate « ad experimentum », sono giovani che hanno compiuto le Scuole Medie Superiori. Il Maestro dei Novizi, P. Luigi Grimaldi, espone le linee programmatiche del nuovo tipo di Noviziato suggerite dalle più recenti esperienze, secondo le direttive della Chiesa. L'impegno richiesto dal programma esposto mette in evidenza la necessità che il tempo del Probandato costituisca già una graduale ma vera rottura col mondo.

3) *Ratifica nomina Superiore locale*: S. Anna di Marrubiu (Sardegna) - P. Germanetto Ernesto, rettore.

Consiglio Generale
Roma, 26 settembre 1972

- *Ratifica ammissione al Presbiterato*:
- Diacono Gomez Martinez Valeriano, provincia C.A. e Messico;
- Diacono Leonel Garduño Contreras, provincia C.A. e Messico.

Consiglio Generale
Torino-Fioccardo, 31 ottobre 1972

— *Ratifica acquisto ex-noviziato Suore Missionarie della Consolata a S. Mauro Torinese* da adibire a *Centro di Spiritualità*: è dono munifico del Cavaliere del Lavoro Dr. Luigi Buzzi di Casale Monferrato.

Consiglio Generale
Roma, 13 novembre 1972

1) *Ratifica ammissione alla Professione solenne*:

— Ch. Ferrer Sandro della provincia lombardo-veneta; Ch. Zanatta Alberto della provincia lombardo-veneta.

2) Si prende atto che il Ch. Zanzi Gian Maria della provincia romana è stato ammesso al Diaconato.

Consiglio Generale
Roma, 21 novembre 1972

1) *Ratifica autorizzazione costruzione nuovo C.A.P.* (Centro di addestramento Professionale) ad Albate (Como), autorizzato e finanziato dal Ministero del Lavoro con centocinquanta milioni).

2) *Ratifica autorizzazione a costruire il secondo lotto di lavori del nuovo orfanotrofio a Bogotà.*

Consiglio Generale
Roma 9 dicembre 1972

1) *Ratifica ammissione alla Professione Solenne:* Ch. Juan Mario Ramos della provincia C.A. e Messico.

2) Si prende atto dalla ammissione alla Professione Semplice di:
— Hector David Ramirez Perez della prov. C.A. e Messico; Baraona Modesto Pascacio della prov. C.A. e Messico.

Consiglio Generale
Roma, 10 gennaio 1973

1) *Ratifica vendita « Cascina Barone » a Vergne di Narzole* onde far fronte alle pendenze passive per i lavori al Collegio Vocazionale di Cherasco.

2) *Ratifiche Commissariato Prov.le del Brasile:*
— P. Zappone Libero, Commissario; P. Nicola Ruggi, Consigliere; P. Ettore Giannella, Consigliere;

3) *Ratifica ammissione alla Professione Solenne:* Ch. Almini G. Battista, provincia lombarda.

Consiglio Generale
Roma, 26-27 febbraio 1973

1) *Comunicazione della S. Sede:* anche dopo la soppressione del sud-diaconato, l'ammissione al diaconato (v. CC e RR n. 358, 2°) avviene senza bisogno di ratifica da parte del P. Generale e C.

2) *Orfanotrofio a Tunja* (Colombia): si prende atto della decisione di accettare « ad experimentum » la direzione pedagogica dell'« Albergue del Nino » a Tunja, capoluogo di provincia a circa mezza strada tra Bogotà e Zetaquira, come sede per orfani e per i seminaristi del 4° e 5° corso medio, già a Zetaquira. Reggente: P. Stefano Gorlini dopo la rinuncia a Rettore di Zetaquira.

3) *Ratifica nomina Rettore a Zetaquira:* P. Atalmi Cesare.

4) Si prende atto della *nomina a Consiglieri* del Commisariato della Colombia dei Padri Zago Alvise e Niero Carlo.

5) Si prende atto della nomina ad « animatore » del nuovo « *Centro di Spiritualità* » a Somasca del P. Mereghetti Mario, che lascia l'Istituto

Usuelli di Milano, alla cui direzione provvederà direttamente il P. Provinciale Cesare Arrigoni.

6) Si prende atto della ammissione al DIACONATO di:

— Jorge Leiva Lacayo, provincia C.A. e Messico; Raymundo Salazar Garcia, provincia C.A. e Messico; Chavez Guerrero Crescenzo, provincia C.A. e Messico; Ramiro Nunez Morales, provincia C.A. e Messico; Jimenez Ramos Raymundo, provincia C.A. e Messico.

7) *Ratifica Rettore a S. Teresita di Guatemala* (dopo la rinuncia del P. Negro Luca): P. Diaz Armando.

8) *Ratifica nomina parroco al Calvario di S. Salvador:* P. Federico Sangiano.

I - LETTERA APOSTOLICA SULLA DISCIPLINA DELLA TONSURA, DEGLI ORDINI MINORI E DEL SUDDIACONATO

Fin dai tempi più antichi furono istituiti dalla Chiesa alcuni ministeri al fine di prestare debitamente a Dio il culto sacro e di offrire, secondo le necessità, un servizio al Popolo di Dio. Con essi erano affidati ai fedeli, perché li esercitassero, degli uffici di carattere liturgico e caritativo a seconda delle varie circostanze. Il conferimento di tali uffici spesso avveniva mediante un particolare rito, col quale il fedele, ottenuta la benedizione di Dio, era costituito in una speciale classe o grado per adempiere una determinata funzione ecclesiastica.

Alcuni di questi uffici, più strettamente collegati con l'azione liturgica, a poco a poco furono considerati come istituzioni previe per ricevere gli Ordini Sacri, di modo che l'Ostiariato, il Lettorato, l'Esorcistato e l'Accolitato, nella Chiesa Latina, furono denominati ordini minori in apporto al Suddiaconato, al Diaconato ed al Presbiterato, i quali furono chiamati ordini maggiori e, sebbene non dappertutto, erano generalmente riservati a coloro che, appunto attraverso gli ordini minori, ascendevano al Sacerdozio.

Tuttavia, poiché gli ordini minori non sono rimasti sempre gli stessi e numerosi uffici ad essi connessi, come accade anche oggi, sono stati esercitati anche da laici, sembra opportuno rivedere tale prassi ed adattarla alle odierne esigenze, in modo che gli elementi che son caduti in disuso in quei ministeri, siano eliminati; quelli che si rivelano utili, siano mantenuti; quelli che sono necessari, vengano definiti; e, nello stesso tempo, sia stabilito quel che si deve esigere dai candidati all'Ordine Sacro.

Durante la preparazione del Concilio Ecumenico Vaticano II, non pochi Pastori della Chiesa richiesero la revisione degli ordini minori e del Suddiaconato. Il Concilio, poi, sebbene su tale materia non stabilisse nulla per la Chiesa Latina, enunciò alcuni principi orientativi per risolvere la questione, ed è indubbio che le norme conciliari concernenti la riforma generale ed ordinata della Liturgia, comprendano anche tutto ciò che riguarda i ministeri nell'assemblea liturgica, di modo che dallo stesso svolgimento della celebrazione la Chiesa appaia costituita nei suoi diversi ordini e ministeri. Per questo il Concilio Vaticano II stabilì che nelle celebrazioni liturgiche ciascuno, o ministro o semplice fedele, svolgendo il proprio ufficio, si limiti a compiere tutto e soltanto ciò che, secondo la natura del rito e le norme liturgiche, è di sua competenza.

Con tale affermazione è strettamente collegato quanto è scritto, poco prima, nella medesima Costituzione: E' ardente desiderio della Madre Chiesa che tutti i fedeli vengano formati a quella piena, consapevole e attiva partecipazione alle celebrazioni liturgiche, che è richiesto dalla natura stessa della Liturgia e alla quale il popolo cristiano « stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa, popolo di acquisto », ha diritto e dovere in forza del battesimo. A tale piena e attiva partecipazione di tutto il popolo va dedicata una specialissima cura nel quadro della riforma e dell'incremento della Liturgia: essa infatti è la prima e indispensabile sorgente dalla quale i fedeli possano attingere il genuino spirito cristiano,

e perciò i pastori devono sforzarsi di ottenerla attraverso un'adeguata formazione.

Negli uffici particolari da mantenere e da adattare alle odierne esigenze, si ritrovano elementi che, in modo speciale, sono strettamente connessi coi ministeri della Parola e dell'Altare, e che, nella Chiesa Latina, sono chiamati il Lettorato, l'Accolitato e il Suddiaconato. E' opportuno che questi siano mantenuti ed adattati in modo tale che, da oggi in poi, ci siano due uffici: quello cioè del Lettore e quello dell'Accolito, che comprendano anche le funzioni del Suddiaconato.

Oltre questi uffici comuni della Chiesa Latina, nulla impedisce che le Conferenze Episcopali ne chiedano altri alla Sede Apostolica, se ne giudicheranno, per particolari motivi, la istituzione necessaria e molto utile nella propria regione. Di questo genere sono, ad esempio, gli uffici di Ostiario, di Esorcista e di Catechista, come pure altri uffici, da affidare a coloro che sono addetti alle opere di carità qualora tale ministero non sia stato conferito ai Diaconi.

Corrisponde inoltre alla realtà stessa e alla mentalità odierna che i menzionati uffici non siano più chiamati ordini minori e che il loro conferimento sia denominato non « ordinazione » ma « istituzione », ed ancora che siano e vengano ritenuti propriamente chierici soltanto coloro che hanno ricevuto il Diaconato. In tal modo risalterà anche meglio la distinzione fra chierici e laici, fra ciò che è proprio e riservato ai chierici e ciò che può essere affidato ai fedeli laici; così apparirà più chiaramente il loro vicendevole rapporto, in quanto il sacerdozio comune dei fedeli e il sacerdozio ministeriale o gerarchico, quantunque differiscano essenzialmente e non solo di grado, sono tuttavia ordinati l'uno all'altro, poiché l'uno e l'altro, ognuno a suo proprio modo, partecipano dell'unico sacerdozio di Cristo.

Pertanto, avendo ponderato ogni aspetto della questione e richiesto il voto degli esperti, dopo avere consultato le Conferenze Episcopali e tenuto conto dei giudizi da loro espressi, sentito il parere dei Nostri Venerabili Fratelli che son membri delle Sacre Congregazioni competenti, in forza della Nostra autorità Apostolica stabiliamo le seguenti norme, derogando — se e per quanto sia necessario — alle prescrizioni del Codice di Diritto Canonico, finora vigente, e le promulghiamo con questa Lettera.

I. La Prima Tonsura non viene più conferita; l'ingresso nello stato clericale è annesso al Diaconato.

II. Quelli che finora erano chiamati ordini minori, per l'avvenire dovranno essere detti « Ministeri ».

III. I Ministeri possono essere affidati ai laici, di modo che non siano più considerati come riservati ai candidati al sacramento dell'Ordine.

IV. I Ministeri che devono essere mantenuti in tutta la Chiesa Latina, adattati alle odierne necessità, sono due, quello cioè del Lettore e quello dell'Accolito. Le funzioni, che finora erano affidate al Suddiaconato, sono demandate al Lettore e all'Accolito, e pertanto, nella Chiesa Latina, non si ha più l'Ordine maggiore del Suddiaconato. Nulla tuttavia impedisce che, a giudizio della Conferenza Episcopale, l'Accolito, in qualche luogo, possa chiamarsi anche Suddiacono.

V. Il Lettore è istituito per l'ufficio, a lui proprio, di leggere la Parola di Dio nell'assemblea liturgica. Pertanto, nella Messa e nelle altre azioni sacre spetta a lui proclamare le letture della Sacra Scrittura (ma non il Vangelo); in mancanza del salmista, recitare il Salmo interlezionale; quando non sono disponibili né il diacono né il cantore, enunciare le intenzioni della Preghiera Universale dei Fedeli; dirigere il canto e guidare la partecipazione del popolo fedele; istruire i fedeli a ricevere degnamen-

te i Sacramenti. Egli potrà anche — se sarà necessario — curare la preparazione degli altri fedeli, i quali per incarico temporaneo, devono leggere la Sacra Scrittura nelle azioni liturgiche. Affinché poi adempia con maggiore dignità e perfezione questi uffici, procuri di meditare assiduamente la Sacra Scrittura.

Il Lettore, sentendo la responsabilità dell'ufficio ricevuto, si adoperi in ogni modo e si valga dei mezzi opportuni per acquistare ogni giorno più pienamente il soave e vivo amore e la conoscenza della Sacra Scrittura, onde divenire un più perfetto discepolo del Signore.

VI. L'Accolito è istituito per aiutare il Diacono e per fare da ministro al Sacerdote. E' dunque suo compito curare il servizio dell'altare, aiutare il Diacono e il Sacerdote nelle azioni liturgiche, specialmente nella celebrazione della S. Messa; inoltre, distribuire, come ministro straordinario, la S. Comunione tutte le volte che i ministri, di cui al can. 845 del Codice di Diritto Canonico, non vi sono o non possono farlo per malattia, per l'età avanzata o perché impediti da altro ministero pastorale, oppure tutte le volte che il numero dei fedeli, i quali si accostano alla Sacra Mensa, è tanto elevato che la celebrazione della S. Messa si protrarrebbe troppo a lungo. Nelle medesime circostanze straordinarie potrà essere incaricato di esporre pubblicamente all'adorazione dei fedeli il Sacramento della S. Eucarestia e poi di riporlo; ma non di benedire il popolo. Potrà anche — in quanto sia necessario — curare l'istruzione degli altri fedeli, i quali, per incarico temporaneo, aiutano il Diacono e il Sacerdote nelle azioni liturgiche portando il messale, la croce, i ceri ecc., o compiendo altri simili uffici. Egli eserciterà tanto più degnamente questi compiti, se parteciperà alla Ss.ma Eucarestia con una pietà sempre più ardente, si nutrirà di essa e ne acquisterà una sempre più profonda conoscenza.

L'Accolito, destinato in modo speciale al servizio dell'altare, apprenda tutte quelle nozioni che riguardano il culto pubblico divino e si sforzi di comprendere l'intimo e spirituale significato: in tal modo potrà offrirsi, ogni giorno, completamente a Dio ed essere, nel tempio, di esempio a tutti per il suo comportamento serio e rispettoso, ed avere, inoltre, un sincero amore per il Corpo Mistico di Cristo, o Popolo di Dio, e specialmente per i deboli e i malati.

VII. L'istituzione del Lettore e dell'Accolito, secondo la veneranda tradizione della Chiesa, è riservata agli uomini.

VIII. Perché uno possa essere ammesso ai Ministeri, si richiedono:

a) la domanda, liberamente compilata e sottoscritta dall'aspirante, da presentare all'Ordinario (il Vescovo e, negli Istituti clericali di perfezione, il Superiore Maggiore), cui spetta l'accettazione;

b) l'età conveniente e le speciali qualità, che devono essere determinate dalla Conferenza Episcopale.

c) la ferma volontà di servire fedelmente Dio e il popolo cristiano.

IX. I Ministeri sono conferiti dall'Ordinario (il Vescovo e, negli Istituti clericali di perfezione, il Superiore Maggiore) con il rito liturgico « De institutione Lectoris » e « De institutione Acolythi », riconosciuto dalla Sede Apostolica.

X. Fra il conferimento del Lettorato e quello dell'Accolitato siano rispettati gli interstizi, stabiliti dalla Santa Sede o dalle Conferenze Episcopali, tutte le volte che alle medesime persone viene conferito più di un Ministero.

XI. I candidati al Diaconato e al Sacerdozio debbono ricevere i Ministeri del Lettore e dell'Accolito, se non l'hanno già fatto, ed esercitarli per un conveniente periodo di tempo, affinché meglio si dispongano ai

futuri servizi della Parola e dell'Altare. Per i medesimi candidati, la dispensa dal ricevere i Ministeri è riservata alla Santa Sede.

XII. Il conferimento dei Ministeri non dà diritto al sostentamento o alla remunerazione da parte della Chiesa.

XIII. Il rito dell'istituzione del Lettore e dell'Accolito sarà pubblicato entro breve tempo dal competente Dicastero della Curia Romana.

Le suddette norme entreranno in vigore dal 1° gennaio del prossimo anno.

Tutto quanto è stato da Noi decretato con questa Lettera, in forma di Motu-proprio, ordiniamo che abbia stabile valore, nonostante qualsiasi disposizione contraria.

Dato a Roma, presso S. Pietro, il 15 agosto, nella solennità dell'Assunzione della B. Vergine Maria, dell'anno 1972, decimo del Nostro Pontificato.

II - LETTERA APOSTOLICA SULL'ORDINE SACRO DEL DIACONATO

Per pascere il Popolo di Dio e procurarne l'incremento, Cristo Signore istituì nella Chiesa diversi ministeri, ordinati al bene di tutto il suo Corpo.

Nell'ambito di tali ministeri, fin dalla prima età apostolica, si distingue ed appare in particolare rilievo il Diaconato, il quale è stato sempre tenuto in grande onore nella Chiesa. Ciò è attestato esplicitamente dall'apostolo San Paolo sia nell'epistola ai Filippesi, dove rivolge il suo saluto non solo ai Vescovi, ma anche ai Diaconi, sia in una lettera indirizzata a Timoteo, in cui illustra le qualità e le virtù che sono indispensabili ai Diaconi perché possano mantenersi all'altezza del ministero, loro affidato.

Più tardi, gli antichi scrittori della Chiesa, nell'elogiare la dignità dei Diaconi, non tralasciano di esaltare le doti spirituali e le virtù che si richiedono per assolvere lo stesso ministero, e cioè la fedeltà a Cristo, l'integrità morale e la sottomissione al Vescovo.

San Ignazio di Antiochia afferma chiaramente che l'ufficio del Diacono non è altro che il ministero di Gesù Cristo, il quale prima dei secoli era presso il Padre ed è apparso alla fine dei tempi, ed osserva: E' necessario che anche i Diaconi, i quali sono i ministri dei misteri di Gesù Cristo, riescano in ogni modo di gradimento a tutti. Essi, infatti, non sono diaconi che distribuiscono cibi e bevande, ma ministri della Chiesa di Dio.

San Policarpo di Smirne esorta i Diaconi ad essere in tutto continenti, misericordiosi, zelanti, ispirati nella loro condotta alla verità del Signore, il quale si è fatto servo di tutti. E l'autore dell'opera, che ha per titolo «*Didascalia Apostolorum*», ricordando le parole di Cristo: Chiunque vorrà essere più grande tra voi, sia vostro servo, rivolge ai Diaconi questa fraterna esortazione: Bisogna dunque che anche voi Diaconi facciate così, per cui, trovandovi nella necessità di dover dare anche la vita per il fratello nell'esercizio del vostro ministero, abbiate a darla... Se dunque il Signore del cielo e della terra si è fatto nostro servitore ed ha sofferto pazientemente ogni sorta di dolori per noi, quanto più non dovremo far questo per i nostri fratelli noi, poiché siamo i suoi imitatori ed abbiamo ricevuto la missione stessa del Cristo?

Ed ancora gli autori dei primi secoli della Chiesa, mentre ribadiscono l'importanza del ministero dei Diaconi, spiegano in maniera diffusa le molteplici e gravi funzioni loro affidate, e dichiarano apertamente quale prestigio hanno essi ottenuto presso le comunità cristiane e quale efficace contributo han dato all'apostolato. Il Diacono è definito come l'orecchio, la bocca, il cuore e l'anima del Vescovo. Il diacono sta a disposizione del Vescovo, per servire a tutto il Popolo di Dio ed aver cura dei malati e dei poveri; egli, perciò, esattamente e giustamente è chiamato l'amico degli orfani, delle persone devote, delle vedove, fervente nello spirito, amante del bene. A lui, inoltre, è affidato l'ufficio di portare la santa Eucaristia agli ammalati costretti a casa, di amministrare il battesimo, di attendere alla predicazione della parola di Dio secondo l'espressa volontà del Vescovo.

Per queste ragioni, il Diaconato conobbe nella Chiesa una meravigliosa fioritura ed offrì, insieme, una magnifica testimonianza di amore verso Cristo e i fratelli nell'esecuzione delle opere di carità, nella celebrazione dei riti sacri e nell'adempimento dei doveri pastorali.

Coloro che sarebbero divenuti presbiteri, proprio con l'esercizio dell'ufficio diaconale, davano la dovuta prova di sé, dimostravano il merito

del loro lavoro ed acquistavano, altresì, la preparazione, richiesta per raggiungere la dignità sacerdotale e l'ufficio pastorale.

Tuttavia, col passare dei tempi, si verificarono dei mutamenti nella disciplina relativa a questo Ordine Sacro. Divenne, certo, più rigida la proibizione di conferire le ordinazioni « saltando » i gradi intermedi, ma diminuiti a poco il numero di coloro che, anziché ascendere a un grado più alto, preferivano rimanere diaconi per tutta la vita. Fu così che, nella Chiesa Latina, scomparve quasi del tutto il Diaconato permanente. E' appena il caso di ricordare quanto fu stabilito dal Concilio di Trento, il quale si era proposto di ripristinare gli Ordini Sacri secondo la loro propria natura, quali originarie funzioni nella Chiesa; sta di fatto che molto più tardi maturò l'intenzione di restaurare questo importante Ordine Sacro, come un grado realmente permanente. Alla questione ebbe occasione di accennare fuggacemente anche il Nostro Predecessore di v.m. Pio XII. Finalmente, il Concilio Vaticano II venne incontro ai voti ed alle preghiere di veder restaurato — qualora ciò favorisse il bene delle anime — il Diaconato permanente come Ordine intermedio tra i gradi superiori della gerarchia ecclesiastica ed il resto del Popolo di Dio, perché fosse in qualche modo interprete delle necessità e dei desideri delle comunità cristiane, animatore del servizio, ossia della diaconia della Chiesa presso le comunità cristiane locali, segno o sacramento dello stesso Cristo Signore, il quale non venne per esser servito, ma per servire.

Pertanto, durante la terza Sessione del Concilio, nell'ottobre del 1964, i Padri confermarono il principio del rinnovamento del Diaconato e, nel successivo mese di novembre, fu promulgata la Costituzione Dogmatica *Lumen Gentium*, la quale all'art. 29 presenta le linee principali che sono proprie di quello stato: In un grado inferiore della gerarchia sono i Diaconi, ai quali sono imposte le mani « non per il sacerdozio ma per il ministero ». Essi infatti, sostenuti dalla grazia sacramentale, nel servizio della liturgia, della predicazione e della carità, servono il Popolo di Dio, in comunione col Vescovo ed il suo presbiterio.

A proposito di stabilità nel grado diaconale, la stessa Costituzione dichiara quanto segue: E poiché questi uffici (dei Diaconi), sommamente necessari alla vita della Chiesa, nella disciplina oggi vigente della Chiesa Latina in molte regioni difficilmente possono essere esercitati, il Diaconato potrà in futuro essere restaurato come un proprio e permanente grado della gerarchia.

Ora, questa restaurazione del Diaconato permanente esige, da una parte, un accurato approfondimento delle direttive del Concilio e, dall'altra, un maturo esame intorno alla condizione giuridica del Diacono, sia celibe che coniugato. Nel medesimo tempo era necessario che gli elementi relativi al Diaconato di coloro, che saranno sacerdoti, fossero adattati alle odierne condizioni, perché davvero l'esercizio del Diaconato fornisse quella esperienza di vita, prova di maturità e di attitudine al ministero sacerdotale, quale l'antica disciplina richiedeva dai candidati al sacerdozio.

Per queste ragioni, in data 18 giugno 1967, abbiamo pubblicato con nostro Motu-proprio, la Lettera Apostolica *Sacrum Diaconatus Ordinem*, con la quale sono state fissate le convenienti norme canoniche circa il Diaconato permanente. In data 17 giugno dell'anno successivo, con la Costituzione Apostolica *Pontificalis romani Recognitio*, abbiamo stabilito il nuovo rito per il conferimento degli Ordini Sacri del Diaconato, del Presbiterato e dell'Episcopato, definendo altresì la materia e la forma della medesima ordinazione.

Ed ora, mentre in data odierna, per dare ulteriore sviluppo a questa materia, promulghiamo la Lettera Apostolica *Ministeria quaedam*, riteniamo conveniente emanare precise norme intorno al Diaconato; vogliamo, parimenti, che i candidati al Diaconato conoscano quali ministeri debbo-

no esercitare prima della sacra Ordinazione, ed in qual tempo e in qual modo dovranno essi assumere gli obblighi del celibato e della preghiera liturgica.

Poiché l'ingresso nello stato clericale è differito fino al Diaconato, non ha più luogo il rito della prima Tonsura, per il quale in precedenza il laico diventava chierico. Viene, tuttavia, introdotto un nuovo rito, grazie al quale colui che aspira al Diaconato o al Presbiterato manifesta pubblicamente la sua volontà di offrirsi a Dio ed alla Chiesa per esercitare l'Ordine Sacro; la Chiesa, da parte sua, ricevendo questa offerta, lo sceglie e lo chiama perché si prepari a ricevere l'Ordine Sacro, e sia in tal modo regolarmente ammesso tra i candidati al Diaconato e al Presbiterato.

In particolare conviene che i Ministeri di Lettore e di Accolito siano affidati a coloro che, come candidati all'ordine del Diaconato o del Presbiterato, desiderano consacrarsi in modo speciale a Dio ed alla Chiesa. Questa infatti, proprio perché mai non cessa di nutrirsi del pane della vita dalla mensa sia della parola di Dio che del Corpo di Cristo, e di porgerlo ai fedeli, ritiene molto opportuno che i candidati agli Ordini Sacri, tanto con lo studio quanto con l'esercizio graduale del ministero della Parola e dell'Altare, conoscano e meditino per un intimo contatto questo duplice aspetto della funzione sacerdotale. Sarà così che l'autenticità del loro ministero risalterà con la più grande efficacia. I candidati allora si accosteranno agli Ordini Sacri, pienamente consapevoli della loro vocazione, ferventi nello spirito, pronti nel servire il Signore, perseveranti nella preghiera e generosi nel provvedere alle necessità dei santi.

Pertanto, avendo ponderato ogni aspetto della questione e richiesto il voto degli esperti, dopo aver consultato le Conferenze Episcopali e tenuto conto dei giudizi da loro espressi, sentito il parere dei nostri Venerabili Fratelli che son membri delle Sacre Congregazioni competenti, in forza della Nostra autorità Apostolica stabiliamo le norme seguenti, derogando — se e per quanto sia necessario — alle prescrizioni del Codice di Diritto Canonico, finora vigente, e le promulghiamo con questa Lettera.

I. a) Viene introdotto un rito per l'ammissione tra i candidati al Diaconato e al Presbiterato. Perché tale ammissione sia regolare, si richiede la libera domanda dell'aspirante di propria mano compilata e sottoscritta, nonché l'accettazione per iscritto da parte del competente Superiore ecclesiastico, in virtù della quale si compie la scelta della Chiesa.

Non sono tenuti a questo rito i professi delle religioni clericali, i quali si preparano al sacerdozio.

b) Superiore competente per questa accettazione è l'Ordinario (il Vescovo e, negli Istituti clericali di perfezione, il Superiore Maggiore). Possono essere accettati coloro che dimostrano i segni di vera vocazione ed, essendo di buoni costumi ed immuni da difetti psichici e fisici, intendono dedicare la propria vita al servizio della Chiesa per la gloria di Dio e per il bene delle anime. E' necessario che quelli che aspirano al Diaconato transitorio abbiano compiuto almeno il 20° anno di età ed iniziato il corso degli studi teologici.

c) In forza dell'accettazione, il candidato è tenuto ad aver cura speciale della sua vocazione ed a svilupparla, acquista il diritto di avere i necessari sussidi spirituali, per poter coltivare la sua vocazione ed uniformarsi alla volontà di Dio, senza frapporre alcuna condizione.

II. I candidati al Diaconato, sia permanente che transitorio, ed i candidati al Sacerdozio debbono ricevere, se non l'hanno già fatto, i Ministeri di Lettore e di Accolito, ed esercitarli per un conveniente periodo di tempo, al fine di disporsi meglio ai futuri servizi della Parola e dell'Altare.

Per i medesimi candidati la dispensa dal ricevere i Ministeri è riservata alla Santa Sede.

III. I riti liturgici, mediante i quali avviene l'ammissione tra i candidati al Diaconato e al Presbiterato, e si conferiscono i Ministeri sopra ricordati, debbono essere compiuti dall'Ordinario dell'aspirante (il Vescovo e, negli Istituti clericali di perfezione, il Superiore Maggiore).

IV. Siano rispettati gli interstizi, stabiliti dalla Santa Sede o dalle Conferenze Episcopali, tra il conferimento — che avrà luogo durante il corso teologico — dei Ministeri del Lettorato e dell'Accolito, nonché tra l'Accolito e il Diaconato.

V. I candidati al Diaconato, prima dell'ordinazione, debbono consegnare all'Ordinario (il Vescovo e, negli Istituti clericali di perfezione, il Superiore Maggiore) una dichiarazione di propria mano compilata e sottoscritta, nella quale attestano di voler ricevere spontaneamente e liberamente l'Ordine Sacro.

VI. La consacrazione propria del celibato, da osservare per il Regno dei Cieli, e l'obbligo di esso per i candidati al Sacerdozio e per i candidati non coniugati al Diaconato sono realmente connessi con il Diaconato. La pubblica assunzione dell'impegno del sacro celibato dinanzi a Dio e alla Chiesa dev'essere celebrata, anche dai Religiosi, con rito speciale, che dovrà precedere l'ordinazione diaconale. Il celibato, assunto in tal modo, costituisce impedimento dirimente a contrarre le nozze.

Anche i Diaconi coniugati, quando abbiano perduta la moglie, secondo la disciplina tradizionale della Chiesa sono inabili a contrarre un nuovo matrimonio.

VII. a) I Diaconi chiamati al Sacerdozio non siano ordinati se non abbiano prima completato il corso degli studi, quale è definito dalle prescrizioni della Santa Sede.

b) Per quanto riguarda il corso degli studi teologici, che deve precedere l'ordinazione dei Diaconi permanenti, è compito delle Conferenze Episcopali emanare, in base alle circostanze di luogo, le norme opportune, e sottoporle per l'approvazione alla Sacra Congregazione per l'Educazione Cattolica.

VIII. A norma dei nn. 29-30 dell'Ordinamento Generale circa la Liturgia delle Ore:

a) i Diaconi, chiamati al Sacerdozio, in virtù della stessa sacra ordinazione sono tenuti all'obbligo di celebrare la Liturgia delle Ore;

b) è sommamente conveniente che i Diaconi permanenti recitino quotidianamente almeno una parte della Liturgia delle Ore, quale sarà definita dalla Conferenza Episcopale.

IX. L'ingresso nello stato clericale e l'incardinazione ad una determinata diocesi avvengono in virtù della stessa ordinazione diaconale.

X. Il rito dell'ammissione dei candidati al Diaconato e al Presbiterato, nonché quello della consacrazione propria del sacro celibato saranno pubblicati entro breve tempo dal competente Dicastero della Curia Romana.

Norma transitoria - I candidati al sacramento dell'Ordine, i quali han già ricevuto la prima Tonsura in periodo anteriore alla promulgazione di questa Lettera, conservano tutti i doveri, i diritti e i privilegi propri dei chierici. Quelli, poi, che sono stati promossi all'Ordine del Suddiaconato, sono tenuti agli obblighi assunti per quanto riguarda sia il celibato sia la Liturgia delle Ore; devono, però, celebrare di nuovo la pubblica assunzione dell'impegno del sacro celibato dinanzi a Dio e alla Chiesa secondo il nuovo rito speciale, che precede l'ordinazione diaconale.

Tutto quanto è stato da Noi decretato con questa Lettera, in forma di Motu proprio, ordiniamo che abbia valore, nonostante qualsiasi dispo-

sizione contraria. Stabiliamo anche che dette norme entrino in vigore dal 1° gennaio del prossimo anno.

Dato a Roma, presso S. Pietro, il 15 agosto, nella solennità dell'Assunzione della B. Vergine Maria, dell'anno 1972, decimo del Nostro Pontificato.

Le nostre vocazioni

I - UNA PASTORALE DELLE VOCAZIONI RINNOVATA

L'annuale Assemblea della CISM svoltasi presso il Seminario Regionale di Bologna dal 14 al 17 novembre 1972 ha trattato il tema: « La pastorale delle Vocazioni - Ruolo del Superiore Maggiore ».

Gli atti relativi sono stati pubblicati a cura della CISM stessa (Via degli Scipioni 256/B - Roma 00192).

Riportiamo il testo della relazione di particolare rilievo di Mons. Giuseppe Carraro: Una pastorale delle vocazioni rinnovata.

E' stato scritto che questa mia relazione dovrebbe essere la « proposta centrale » del Convegno.

Lo è per la sua collocazione: suppone a monte i presupposti scientifico-teologici e scientifico-sociologici, e propone a valle le conseguenze tecnico-metodologiche e tecnico-organizzative.

Lo è perché deve affrontare il tema nel nucleo essenziale, che diventa principio di irradiazione e termine di confluenza di ogni azione pastorale vocazionale.

Lo è perché di fatto non si può parlare di pastorale in genere senza parlare di pastorale delle vocazioni: la « proposta » è dunque valida per qualsiasi movimento vocazionale, in qualunque sede promosso (di laici, di religiosi, di comunità diocesane o parrocchiali).

Tutto ciò pone in serio imbarazzo il povero Relatore: non so quanto riuscirò a mettere in evidenza questa « centralità » e a soddisfare la legittima attesa dei miei benevoli uditori.

Chiedo in anticipo abbondanza di compatimento che supplisca alla mia insufficienza. « Vestra abundantia meam inopiam suppleat » (2 Cor. 8, 14).

Premesse

L'accento che si vuole da me evidentemente è più sull'attributo che sul sostantivo.

1) Non « pastorale vocazionale » semplicemente, ma « pastorale vocazionale " rinnovata " ». Ecco, mi pare, l'angolazione secondo la quale devo trattare il tema.

Questo può dispensarmi dal richiamare i concetti di « teologia e azione pastorale della Chiesa » come oggi sono generalmente accettati.

Mi obbliga invece a rifarmi ad alcuni elementi di dottrina ecclesiologicala, come è proposta dal Concilio Vaticano II.

L'ecclesiologicala è il principio reale di ogni criteriologia e di ogni metodologia pastorale.

Parlando quindi di « rinnovamento » della pastorale si intende in particolare riferirsi a quell'autentico « spirito di rinnovamento » che Paolo VI ha tradotto, per il dopo Concilio, come « saggia penetrazione dello spirito del Concilio e applicazione fedele delle sue norme », (alloc. del 18 nov. '65), che il Concilio stesso ha descritto come esigenza intrinseca alla vita della Chiesa, perché è lo Spirito Santo che « fa ringiovanire la Chiesa, continuamente la rinnova e la conduce alla perfetta unione col suo Sposo » (L.G. 4).

« Ogni rinnovamento della Chiesa consiste essenzialmente nell'accresciuta fedeltà alla sua vocazione » (U.R. 6).

Non contribuirebbero pertanto alla vita della Chiesa e non opererebbero in modo degno di figli fervorosi e intelligenti, afferma ancora Paolo VI, coloro che rifiutassero il rinnovamento da essa proposto, e che va esplicitandosi e realizzandosi anche attraverso istruzioni, norme, esortazioni delle Sacre Congregazioni o dello stesso Sommo Pontefice.

Pastorale rinnovata corrisponde a dottrina ecclesiologica rinnovata.

2) Quali dunque i punti chiave della ecclesiologia del Vaticano II, che possono fare da supporto a una pastorale rinnovata delle vocazioni?

Mi pare che coincidano con quelle che il Philips chiama « linee di forza » della *Lumen Gentium*.

1. - *Il ritorno alle fonti*, o piuttosto alla Fonte, cioè all'originale, alla Rivelazione, alla Parola Divina in sé, quale predicata nei primi giorni o messa in scritto sotto la mozione dello Spirito, o quale trasmessa entro la Chiesa dalla tradizione viva degli Apostoli, dei Padri, dei Concili, della Liturgia, della testimonianza del popolo cristiano, degli atti del magistero (Philips - *La Chiesa e il suo mistero*, vol. II, pag. 252).

Potrà forse sembrare troppo lontana questa linea di forza dalla realtà della vocazione e delle vocazioni. Ma se non vogliamo fare della pastorale vocazionale una semplice azione di « reclutamento » (come si è detto per qualche tempo) o una pura ricerca psico-diagnostica di orientamento professionale, dobbiamo partire di là: dalla Parola di Dio.

Quale incidenza abbia sul « rinnovamento » voluto dal Concilio, questo « ritorno alle fonti » tutti lo constatiamo giorno per giorno, nella Liturgia, nella Catechesi, nella preghiera personale e nella vita comunitaria, nei movimenti di apostolato.

Questa è la sorgente, questo sarà l'alimento perché si definisca, si sviluppi e maturi la vocazione, qualunque vocazione cristiana.

2. - Anzi un'ottica di fede, quale è necessaria al cristiano per interpretare il senso della sua vita, dovrà includere vocazione e azione vocazionale nel mistero stesso della Chiesa: in quella realtà rivelata dalla Parola di Dio e da Lui voluta, invisibile e concretissima, che fa del Popolo di Dio « de unitate Patris, Filii, et Spiritu Sancti plebs adunata » e dovrà focalizzare tutta la pastorale della vocazione nel mistero pasquale con un cristocentrismo, che ne informi spirito, iniziative, fasi.

3. - Anche l'aspetto storico e dinamico della Chiesa affiora nella pastorale vocazionale. Ma più manifestamente si coglie questa relazione nel triplice aspetto, comunitario, personalistico e di apertura agli altri che il Concilio ha messo in evidenza solare in tutti i suoi documenti.

a) La Chiesa è comunione; è Cristo che « ha costituito attraverso il dono del suo Spirito una nuova comunione fraterna, in quel suo Corpo che è la Chiesa, nel quale tutti, membri tra di loro, si prestassero

servizi reciproci, secondo i doni diversi loro concessi. Questa solidarietà dovrà sempre essere accresciuta, fino a quel giorno in cui sarà consumata e in cui gli uomini salvati dalla Grazia, renderanno gloria perfetta a Dio, come famiglia da Dio e da Cristo Fratello amata » (G.S. 32).

Questo non è un aspetto astratto, ideale; una bella visione da contemplare. E' realtà da vivere. Non c'è salvezza fuori della comunione; non c'è crescita di santità, non c'è sviluppo di vocazione senza la comunione.

b) Comunione è l'anima della Comunità ecclesiale.

Lo spirito comunitario che ci lega a diversi livelli: Papa e Vescovi, Vescovi e Preti, Preti, Religiosi e Laici. Tutti insieme o viviamo, ciascuno secondo il suo stato e i suoi doni, in vera comunione, o siamo destinati a sclerotizzarci, a rinsecchirci, a sterilarci.

Pensiamo alla ricchezza feconda di questo aspetto « comunione » (anche se la parola non suona bene!) della Chiesa e alla sua stupenda germinazione di vincolo, di cooperazione, di crescita di tutti i componenti il Popolo di Dio, sotto l'azione dello Spirito Santo « che abita nei credenti e tutta riempie e regge la Chiesa, e tanto intimamente tutti congiunge in Cristo, da essere il Principio dell'unità della Chiesa » (U.R. 2).

La pastorale rinnovata non potrà mai prescindere da questa realtà riproposta in così chiara luce dal Vaticano II e costituente la viva forza della Chiesa.

4. - Il senso comunitario che ne deriva e che viene facilmente accettato e invocato, almeno in linea di principio, anche e soprattutto dalle nuove generazioni, degenererebbe in caricatura e scivolerebbe nel collettivismo se non lo si componesse col senso « personalistico », col rispetto, l'attenzione costante, l'assidua sollecitudine verso la persona.

La filigrana della *Lumen Gentium* si rivela così: la Chiesa non è una « cosa », è assemblea convocata all'intimità delle Persone Divine, è unione di uomini che diventano Figlio di Dio, è un insieme di relazioni interpersonali.

Tutti e ciascuno siamo interpellati dalla Parola di Dio; tutti e ciascuno siamo « chiamati » alla santità.

Persona e comunità costituiscono due realtà inseparabili. Fuori della comunità la persona non può svilupparsi e senza Cristo nessun uomo arriva a Dio o alla comunione con i suoi fratelli in Dio. Di riscontro senza persone la comunità diventa un gregge.

Una pastorale « di massa », se così si volesse intendere quasi una funzione di più esseri umani insieme, è contraddizione in termini.

A fortiori quando si parla di pastorale delle vocazioni.

5. - « Apertura agli altri » ecco un altro elemento che fonda il rinnovamento della pastorale; un'altra linea della nuova ecclesiologia, che percorre tutto l'arco della dottrina conciliare.

Apertura verso la « totalità » dell'uomo, spirito e corpo; verso la totalità del cosmo, verso tutti i valori temporali, visti come doni da usare rettamente, da rispettare e da sviluppare, senza mai lasciarci da essi asservire; apertura verso tutti gli uomini senza distinzione.

Questa apertura e accoglienza che si riscontrano in ogni testo conciliare, osserva il Philips, hanno come sinonimo un termine più dotto, *intersoggettività*, e un altro ancora un po' più antico, *amore del prossimo per amore di Dio*.

Un nuovo spirito, senza dubbio soffia in tutta la Chiesa; «nuovo» non nel senso di «inventato», ma piuttosto di ritrovato o rivissuto più autenticamente secondo la parola e il disegno di Dio; «nuovo» non significa dimentico del peccato e delle profonde lacerazioni e degli incombenti pericoli che esso produce.

Queste «tracce» di richiamo alla dottrina conciliare sulla Chiesa prese nel loro insieme, come faccie di un unico prisma mi sembravano necessarie per bene impostare e realizzare una pastorale rinnovata.

Anche «la pastorale delle vocazioni»?

I

Senza dubbio. La pastorale delle vocazioni non è un'isola nel campo immenso dell'azione che edifica e dilata la Chiesa di Dio.

E' parte integrante delle azioni Ecclesiali, del triplice ministero, profetico, liturgico, regale o di servizio.

Il Concilio parla spesso di «vocazione»; di vocazione integrale dell'uomo, di vocazione cristiana, sacerdotale, religiosa.

Non ci offre una «definizione», ma piuttosto, com'è nel suo stile, una descrizione esistenziale, una correlazione dei vari aspetti della vocazione, e delle fasi caratteristiche del suo dinamismo.

Richiamandoci però alla sorgente, alla Fonte prima che è la Parola di Dio, alla storia della salvezza come va rivelandosi, il Concilio ci invita a ripensare tutta la teologia e la pastorale delle vocazioni in un modo nuovo, non più settoriale, come per il passato, che praticamente riservava il significato di vocazioni a quella religiosa o sacerdotale, ma radiale, com'era percepito dalla Chiesa nascente, com'era richiamato da Pietro, da Paolo, nei loro appelli alla Chiesa di Gerusalemme, di Corinto o di Roma. I cristiani sono dei «chiamati», la Chiesa è «comunità» di chiamati.

Questa unica vocazione, che nasce dall'unico Spirito, il quale anima tutto il Corpo di Cristo, si diversifica poi in «doni... ministeri, operazioni diverse» ma nella varietà dei carismi non c'è che un solo Corpo e un solo Spirito (1 Co. 12, 4-13).

Un'azione di ministero Ecclesiale che dimenticasse la dimensione vocazionale sarebbe fortemente lacunosa.

Qui io penso che tutti, preti diocesani e religiosi, e religiose, laici, genitori ed educatori cristiani dobbiamo operare una «conversione» di mentalità.

La «vocazione» e «le vocazioni» non sono problemi da riservare solamente a «specialisti di settore», a «promotori o promotrici» delle vocazioni.

E' problema pastorale di tutti, di sempre: nella liturgia e nella catechesi, nell'azione educativa delle nostre comunità, della famiglia e della scuola; il tema «vocazione», umana, cristiana, di consacrazione e di missione specifica deve avere nella nostra pastorale uno spazio non limitato a giornate o a momenti particolari, ma assiduo e attento, di richiamo, di ascolto, di impegno.

Partendo da questo principio fondamentale possiamo snodare tutte le dimensioni della pastorale vocazionale rinnovata.

II

1) - E anzitutto ciò che caratterizza, nella sua essenza, ogni vocazione: il suo *interiore e profondo dinamismo*.

Ce lo dice la Parola di Dio in testi noti come quelli di Isaia (49, 1-2), di Geremia (1, 4-8); della lettera ai Galati (1, 15-16) che si rifà ai due precedenti.

La vocazione è una chiamata dal seno materno, cioè rivolta a tutto l'essere uomo e radicata fin dal suo formarsi. E' chiamata non anonima ma personale, non lanciata come messaggio da registrare, ma come invito a un dialogo che continua, che si sviluppa in un intreccio di parole e di eventi, di sollecitazioni divine e di risposte, talvolta anche di resistenze umane; di doni ed energie che tendono a realizzare un disegno divino.

Nella vita del cristiano c'è un momento e un segno «vocante» per eccellenza che è il Battesimo, portato a perfezionamento dalla Cresima. La vocazione battesimale è *chiamata alla santità*, secondo una configurazione sempre crescente a Cristo; è *chiamata alla comunione*, cioè a una introduzione sempre più piena nella vita della Chiesa, Corpo mistico di Cristo, Sacramento di unità e di salvezza per il mondo intero, perché Dio salva gli uomini non da soli, ma inseriti in un popolo, in una comunità; è *chiamata alla testimonianza* per la salvezza del mondo in un'ampiezza che deve tendere ad espandersi.

La vocazione battesimale si specifica poi nelle diverse vocazioni particolari, le quali diventano per ogni battezzato un modo proprio, espresso e indicato da segni e condizioni, per realizzare la triplice chiamata che il battesimo conteneva.

La pastorale delle vocazioni, di tutte le vocazioni, deve ispirarsi a questa dinamicità. Sarebbe irrealistico pensare alla vocazione come un bene, dato una volta per sempre, e affidato alla semplice custodia come di una cassetta di sicurezza.

La pastorale vocazionale ha una funzione mediatrice attiva, ma non sostitutiva dell'azione dello Spirito, che deve religiosamente ascoltare e rispettare, e della Volontà del Padre, che deve ricercare sinceramente e amorosamente, tenendo conto di segni ed eventi incarnati nella storia, che evidenziano la proposta divina nel contesto delle attese e delle necessità della Chiesa e del mondo.

Il dinamismo della vocazione impegna gli operatori della pastorale vocazionale a una azione che possiamo dire di «proposta», cioè di illuminazione, formazione e risveglio della coscienza dei giovani sul senso e valore della loro vita, e della vita e missione della Chiesa.

La «proposta» è cosa delicata e dev'essere adeguata all'età, alla condizione culturale e all'ambiente nel quale si cala.

Ma è momento imprescindibile nella pastorale delle vocazioni. Pretendere che le vocazioni spuntino quasi per generazione spontanea o miracolisticamente per azione dello Spirito Santo, sarebbe sottrarsi alle proprie responsabilità e cadere in grave colpa di omissione.

Alla proposta, quando essa abbia ottenuto un certo consenso di attenzione e di interesse, occorre far seguire un'azione di «sostegno e di accompagnamento» per aiutare la persona a rendersi veramente disponibile al piano di Dio, e quindi per liberarsi da suggestioni e illusioni possibili e

soprattutto per purificarsi da quelle forze di egoismo e di peccato che ostacolano una libera e generosa adesione all'appello di Dio.

Possiamo pensare che oggi sia facile questa azione di proposta e di accompagnamento?

Saremmo ingenui, e resteremmo ben presto delusi.

Ma saremmo altrettanto insipienti se non sapessimo discernere i « segni dei tempi » e scoprire tante energie e disponibilità, tanta sete di autenticità e di dedizione, tanto desiderio di Dio e di incontro con Cristo, che esistono negli adolescenti e nei giovani d'oggi.

Le vocazioni, anche le vocazioni dette « sacre » per la speciale elezione divina e per la peculiare missione in ordine al bene di tutto il popolo, ci sono nelle nostre comunità cristiane, più o meno ferventi, fra i ragazzi delle nostre famiglie, più o meno praticanti, tra gli studenti e tra i giovani operai.

Non cediamo alla tendenza di un senso quasi fatalistico, che ci scoraggia e ci paralizza.

E' necessario risvegliare tutte le forze e imboccare le vie giuste di una pastorale rinnovata.

2) - E anzitutto unirci in una *azione responsabilizzatrice di tutta la comunità ecclesiale*.

E qui emerge la realtà della comunione nella Chiesa; la realtà della comunità ecclesiale, che unisce tutti, coinvolge tutti, responsabilizza tutti, ciascuno secondo il suo ufficio e il suo dono.

E qui emergono le realtà della Chiesa locale, Diocesi; del Presbiterio; delle comunità locali, religiose e parrocchiali.

Le vocazioni nascono e crescono nella « comunità ». Questa ha un'azione mediatrice insostituibile. Dalla comunità le vocazioni sacre vengono riconosciute e accettate, attraverso i legittimi Pastori, in vista della missione universale di salvezza.

Quindi la pastorale delle vocazioni è pastorale comunitaria, gerarchicamente organizzata.

Essa impegna, in una azione unitaria e concorde, tutti i membri della comunità cristiana per tutte le vocazioni nel popolo di Dio.

Parlo di una « comunità ecclesiale » e intendo riferirmi alla Chiesa che è in Italia, alle singole Chiese particolari, alle comunità locali, compresa la famiglia religiosa, nella quale è necessario sollecitare la partecipazione di tutti i membri nello sforzo pastorale delle vocazioni.

La responsabile azione comunitaria è reclamata non tanto da una più ordinata e incidente efficienza quanto da una intrinseca e ineludibile esigenza di Chiesa.

Se la nostra ottica (dico dei preti diocesani, dei religiosi o dei laici) fosse miope e ristretta solo al proprio orticello, noi faremmo il danno di tutta la Chiesa e condanneremmo alla sterilità anche il campo che più intensamente coltiviamo.

Ritengo che in questo senso abbiamo ancora da fare del buon cammino; e non dobbiamo attardarci in una reciproca diffidenza o recriminazione, ma piuttosto aprire il cuore alla larghezza.

La « crisi delle vocazioni » non potrebbe essere un « segno dei tempi », per mezzo del quale il Signore vuole condurci a una più sincera e operosa comunione? a una più viva ed effettiva collaborazione? a una

più avvertita e attiva responsabilizzazione delle nostre comunità circa il problema delle vocazioni?

Se nel « piano nazionale » per la messa in atto dell'azione pastorale delle vocazioni in Italia, noi metteremo come preliminare l'impegno concorde di Vescovi, Superiori Maggiori, Promotori delle vocazioni e Sacerdoti tutti per formare una chiara « coscienza ecclesiale » in tutte le nostre comunità, dei doveri e delle responsabilità in ordine alle vocazioni, avremo gettato un buon fondamento per la feconda realizzazione del piano stesso.

Parlare di « responsabilità comunitaria » senza tradurla in concrete applicazioni rischia di rimanere un discorso astratto o fonte di confusione.

Occorrerà precisare che l'azione della comunità non si limita a favorire il terreno per una buona germinazione di vocazioni; o a promuovere iniziative di sussidi economici; o a segnalare soggetti che offrono indizi di vocazione.

E' azione pastorale organica, che investe e coordina tutti i settori: familiare, giovanile, scolastico, operaio, catechistico, liturgico, ecc.

E' pastorale organica che segue il soggetto e lo accompagna anche quando fa parte di un centro vocazionale, di una scuola apostolica o di un Seminario minore, di uno studentato e di un Seminario Teologico.

E qui si apre tutto il discorso di un rapporto costante, leale, operante tra le comunità locali, in particolare il Clero, e gli Educatori dei vari ambienti specializzati.

Data l'indole di questo Convegno, si impone il discorso fraterno, sereno e costruttivo di una collaborazione permanente e programmata a tutti i livelli, ma soprattutto a livello di Chiesa particolare.

E' nella Diocesi che si attualizza efficacemente la pastorale delle vocazioni; è nella Diocesi che bisogna rimuovere gli ostacoli che spesso si oppongono alla autentica collaborazione tra Clero diocesano e Clero religioso.

E' nella Diocesi che occorre elaborare insieme per collaborare insieme e realizzare insieme un piano delle vocazioni.

Occorre rifarci ai fondamenti enunciati in principio che non sono puramente teologici speculativi ma ontologici operativi.

E questi ci condurranno a ricercare e attuare i mezzi di questa pastorale rinnovata.

III

1) - Il primo, il principale, il normale, « segno » di cui si serve lo Spirito per far giungere i propri appelli è la « testimonianza » delle vocazioni vissute. Ce lo ricordano i testi conciliari dell'Optatum T. 2, del P.O. 11, del P.C. 24.

Questo espressamente ammonisce « che l'esempio della propria vita costituisce la migliore propaganda del proprio Istituto e il migliore invito ad abbracciare lo stato religioso ».

Ciò dimostra spesso con evidenza solare l'esperienza.

Là dove un prete o un gruppo di preti sono vero segno di fede, di pietà, di fedeltà, di zelo; là dove una comunità religiosa, maschile o

femminile, vive in piena unione e dedizione, i propri impegni sacri, è aperta al mondo senza lasciarsi travolgere dallo spirito del mondo, e dà evangelica testimonianza di fedeltà ai consigli evangelici, è quasi impossibile che non fioriscano le vocazioni.

E' necessario senza dubbio dedicare soggetti idonei anche alla specifica azione; ma penso che cadremmo in una illusione se facessimo troppa leva sulle attitudini personali, di organizzazione, di attivismo, di simpatia dei singoli promotori.

Il valore traente del « segno » talvolta anche in forme molto semplici, si rivela sempre più efficace nella nostra società che sembra così distratta e superficiale, ma che forse proprio per questo, soprattutto da parte dei giovani, va cercando ciò che è più autentico e sincero.

Non dimentichiamo che il « segno » prova la esistenza di una realtà, non di una apparenza. Non dimentichiamo che il « segno » non si esprime tanto nelle cose singolari, eccentriche, o in certi atteggiamenti che si vorrebbero profetici.

Segno è soprattutto fedeltà, coerenza, umiltà, donazione.

Il segno di una mamma, il segno di un prete, sono determinanti (lo rivelano anche le ricerche socio-religiose) in un gran numero di vocazioni sacerdotali e religiose.

2) - La catechesi è altro elemento irrinunciabile e fondamentale di una pastorale rinnovata, in quanto è ordinata a formare una mentalità di fede robusta e cosciente, e a trasmettere una visione della vita come vocazione.

Il Documento Base della C.E.I. ci offre fondamenti sicuri e linee di chiarezza per una catechesi aggiornata di indole generale che approfondisca la scelta della fede e la coscienza della vocazione battesimale, che investe tutta la vita del cristiano per rendere sempre più possibile una catechesi delle vocazioni...

Il discorso specifico su queste vocazioni dovrà muoversi con opportune cautele, perché non sia frainteso e vanificato con una errata impostazione o intempestività.

Più che essere oggetto di particolari lezioni, dovrà nascere quasi spontaneamente, di volta in volta, come naturale evolversi del senso cristiano della vita.

Eluderlo però sistematicamente, o sfiorarlo appena, quasi per un falso pudore, sarebbe sopprimere nel messaggio una sua componente essenziale e privare i giovani di una visione completa del disegno di Dio e quindi di una piena libertà di scelta.

3) - La catechesi è propedeutica ma insieme elemento integrante di una speciale azione pastorale delle vocazioni.

Parliamo ora di « vocazioni sacre » nel senso sopra detto, senza dimenticare che parte non esigua di quanto si dice di esse va applicata anche alla vocazione, pure sacra » dello stato coniugale.

Il Concilio fa carico ai Vescovi di curare l'incremento, il più e il meglio possibile, delle vocazioni sacerdotali e religiose, e in modo particolare di quelle missionarie (cfr. C.D. 15).

« Ai Vescovi appartiene stimolare il proprio gregge a favorire le vocazioni e curare a questo scopo lo stretto collegamento di tutte le iniziative » (O.T. 2).

Per raggiungere tale scopo la C.E.I., in accordo colla Cism e l'Usmi

e la Commissione per l'apostolato dei Laici, ha promosso la Costituzione del Centro Unitario Nazionale delle Vocazioni.

E' in rodaggio; ha però già determinato fermenti e movimenti, sui quali si possono fondare ottime speranze.

Dovremo tutti insieme appoggiarlo e accompagnarlo con la nostra assistenza e consiglio.

Con strutture e funzioni analoghe di servizio e di coordinamento vanno costituendosi i centri regionali, nel rispetto, come è ovvio, della piena autonoma responsabilità dei Centri diocesani.

Su questi « Centri » (diocesani) dovrebbero, a mio avviso, polarizzarsi le nostre maggiori attenzioni e la nostra più valida collaborazione.

Qui si possono incontrare le maggiori difficoltà, ma si realizzano anche le più efficaci esperienze.

Qui soprattutto si assumono insieme i criteri orientativi e selettivi di una pastorale vocazionale rinnovata.

Qui si coordina l'opera delle vocazioni diocesane con le iniziative proprie di ogni istituto religioso, su una piattaforma comune, che consente la diversificazione delle vocazioni particolari.

Qui insieme si studiano e si concretano alcune « costanti » dell'azione vocazionale, quali:

a) il rapporto vocazione-famiglia, rapporto che non può mai essere interrotto, ma regolato con il massimo di contributo della famiglia, la prima responsabile dello sviluppo educativo;

b) il rapporto vocazione-scuola, con tutti i problemi che esso implica e che devono essere esaminati e risolti realisticamente;

c) il rapporto vocazione-comunità locale (parrocchia) per quanto questa può dare di effettivo aiuto alla crescita umana e cristiana delle vocazioni;

d) soprattutto il rapporto vocazione e sviluppo della persona.

La pastorale delle vocazioni è di fatto un servizio pedagogico che aiuta i giovani a formulare, in piena responsabilità e libertà, la scelta di risposta all'appello di Dio.

Essa segue tutte le tappe dell'itinerario della crescita globale fino a quel grado di maturità che si esprime nell'acquisizione del senso di responsabilità, in una apertura agli altri oblativa e equilibrata, nell'esercizio della vera libertà superando condizionamenti esterni e interni.

L'analisi e le esperienze risultanti da queste costanti, particolarmente nell'attuale contesto sociologico, conducono all'esigenza di una « comunità vocazionale », di una comunità cioè dove il giovane, fatto disponibile nei limiti consentiti dalla sua età, possa confrontarsi con altri giovani che coltivano il medesimo progetto di vita e configurarsi progressivamente l'immagine di quell'ideale al quale intende dedicare la propria vita; leggere autenticamente, con l'aiuto di educatori, a ciò delegati, i segni, attraverso i quali Dio normalmente rivela a ognuno la sua vocazione; sviluppare gradualmente le attitudini alla propria vocazione con tempi sufficientemente prolungati e accanto a preti o religiosi particolarmente preparati allo scopo.

Questo servizio non può essere affidato esclusivamente alla famiglia e alla parrocchia, che difettano di persone e di mezzi qualificati (cfr. n. 348 della Ratio italiana).

Le comunità vocazionali assumono forme e livelli diversi secondo le

situazioni, le possibilità e le esigenze; dai Seminari minori o Scuole Apostoliche, ai Centri di orientamento vocazionale, ai gruppi vocazionali, alle scuole cattoliche con determinate caratteristiche, alle associazioni cattoliche. Evidentemente c'è in questo elenco una gamma di valori e di impegni, che non consente di scegliere arbitrariamente questa o quella forma. So che in questo convegno si tratterà espressamente dei Seminari minori.

Un'attenzione e una premura particolare meritano le vocazioni cosiddette « adulte », riservando questo appellativo a persone che hanno raggiunta una certa maturità di anni e di esperienza e che, a motivo di studi compiuti e di impegni di professione o di lavoro, sono già autonome e socialmente produttive.

Queste vocazioni rappresentano un'autentica ricchezza per la comunità cristiana e rifioriscono qua e là con una frequenza che può essere davvero « segno dei tempi ».

E' doveroso e urgente che la Comunità cristiana prenda coscienza delle proprie responsabilità verso questo dono dello Spirito (cfr. Ratio italiana, nn. 340-342), senza vedere in esso la soluzione quasi esclusiva della crisi delle vocazioni e senza attenuare la sollecitudine per la pastorale vocazionale fin dalle prime età.

La maggiore età non dispensa da una prudente selezione e non esime dalla necessità di una comunità vocazionale distinta dal Seminario e opportunamente adeguata alle esigenze e ai completamenti, non solo di ordine scolastico o culturale, che queste vocazioni reclamano. Non è questa la sede, mi pare, per entrare in una descrizione e discussione delle varie forme di comunità vocazionale.

Fondamentali mi sembrano alcuni principi:

1) che non si buttino a mare, prima di aver fatto seri tentativi di serio rinnovamento, certe istituzioni, che hanno rivelato difetti e forse errori di impostazione, ma non hanno demeritato per l'edificazione della Chiesa;

2) che non si corra al « nuovo » solo perché « il vecchio » offriva difficoltà, o solo perché presenta agevolazioni economiche e organizzative ma senza dare tutte le garanzie di vera comunità vocazionale;

3) che qualunque sia la forma prescelta si assicurino quegli elementi di serietà, di continuità, di impegno e di intenzionalità vocazionale senza i quali non avrebbe ragione di essere una comunità vocazionale. Presupposto indispensabile, senza del quale è meglio non costituire la comunità vocazionale, sono gli educatori e animatori di essa, la loro preparazione e la loro testimonianza, il loro spirito e la totale dedizione all'ufficio assunto.

Ho lasciato di proposito per ultimo il « mezzo dei mezzi » per il rifiorire delle vocazioni; cioè la preghiera, che in realtà è il primo.

La vocazione è dono dello Spirito; e la comunità cristiana (tutta la comunità e i singoli, particolarmente i piccoli e i sofferenti, l'innocenza e la sofferenza) devono essere sollecitati, ogni domenica nella « prex fidelium » e in altre particolari circostanze (giornata mondiale delle vocazioni — sacre ordinazioni — professioni religiose ecc.) a « pregare il Padre della messe che mandi operai nella sua messe » (Lc 10, 2).

Il Beato Massimiliano Kolbe in poco più di dieci anni ha raccolto attorno a sé un migliaio di vocazioni religiose, quasi tutte di giovani e adulti.

Il segreto? Non discussioni psicologiche o sociologiche, non convegni, ricerche, tavole rotonde. Solo: la devozione vivissima alla Madonna, la preghiera incessante e il sacrificio quotidiano. Il beato Kolbe ci dà una lezione e anima una speranza.

Che ci guidino e ci confortino, con la protezione dell'Immacolata madre di Cristo e madre della Chiesa, la sua lezione e la sua speranza.

Mons. Giuseppe Carraro
Vescovo di Verona e Presidente
Comm. Episc. Educ. Catt.

II - PRINCIPI TEOLOGICI SULLA VOCAZIONE

(Relazione tenuta al Convegno Diocesano di Studio sulla Pastorale delle Vocazioni a Caprino Bergamasco - 17-19 settembre 1972)

Relazioni di questo tipo non sono sempre simpatiche. In questa allergia giocano alcuni elementi. Innanzitutto un marcato antintellettualismo per cui si vorrebbe subito e sempre « guazzare » nella cosiddetta « pratica » saltando a piè pari tutto ciò che appartiene al mondo della teoria.

Ma una pratica che non sia illuminata da principi diventa senz'altro una pratica pasticciona, un'azione (che si chiama volentieri pastorale, forse per redimerla e riscattarla e darle una patina di rispetto e di onorabilità), che in realtà è un deplorabile affannarsi senza scopo. E questo, purtroppo, è il vizio di tanti cosiddetti « pratici », e anche di alcuni promotori vocazionali. Non hanno chiari i principi teologici e allora commettono ingenuità, confusione, sbagli di prospettiva nel loro agitato e affannoso darsi da fare.

Gioca anche in questa allergia a relazioni di questo tipo un motivo tante volte fondato: la paura di sentirsi far sfilare un carosello di principi teologici senza nessuna aderenza alla vita (e qui i « pratici » un po' di ragione ce l'hanno). Cosa tutt'altro che infrequente.

Cercherò dunque, mentre presenterò i principi base essenziali della teologia (dico della teologia, anche se la vocazione, come fatto divino-umano insieme postula anche l'applicazione di principi antropologici), di indicare molto succintamente qua e là alcune linee operative di comportamento che trovano nei principi la loro ispirazione.

Introduzione all'argomento

La vocazione sacra, come ciascuno delle vocazioni particolari che sono specificazioni della fondamentale vocazione cristiana, matrice di tutte le altre, è una realtà divina e umana. E' un'iniziativa divina che comporta una adesione umana. Ha la sua origine in Dio, la sua realizzazione nell'uomo, la sua motivazione in Cristo su cui « si gioca la vita », la sua destinazione nella Chiesa. Passa attraverso la struttura della persona, si verifica attraverso l'evolversi della personalità; si configura in un ideale di vita unificata attorno alle verità, ai principi morali, ai valori religiosi; si realizza secondo un'interpretazione della vita, del mondo, della storia, che è data nelle prospettive della fede.

E' una presa di coscienza che la vita è una vocazione all'intimità con Dio (G.S., 19) e alla missione di salvezza del mondo (L.G., 9), ad appartenere e partecipare alla struttura, vita e missione della Chiesa con una vita dono di sé (Karisma) in servizio (diakonia) alla comunità cristiana (Koinonia).

Quale servizio? Ordinare tutto a Dio, testimoniare i massimi valori vissuti da Cristo, rendere presente il Cristo Sacerdote nella parola, nel-

l'azione liturgica, nell'azione pastorale della Chiesa per la costruzione del Regno di Dio.

Qui è la vocazione cristiana nei singoli ministeri e doni in cui si articola: il compito del laico, quello del Religioso, quello del Prete.

E' la « vocazione », secondo la L.G. (il trattato sulla Chiesa) perché nessuna vocazione può trovare spiegazione e giustificazione al di fuori della presentazione della Chiesa « strumento per realizzare l'unione dell'uomo con Dio e l'unione di coloro che abitano il mondo, fra loro » (L.G., 1), integrata dalla G.S., cioè dalla presentazione di ciò che la Chiesa è come anima del mondo, che partecipa delle gioie, speranze, tristezze, ansietà della società umana.

E' necessario perciò contrastare la presentazione della vocazione cristiana, e a maggior ragione la vocazione particolarmente impegnata, come la vita consacrata e il sacerdozio ministeriale, quasi solo nella prospettiva di un cristianesimo orizzontale come se le varie forme della vita religiosa stessa dovessero risolversi unicamente nella missione educativa, assistenziale, caritativa per la quale sono stati suscitati dallo Spirito Santo, o che i vari gradi del Sacerdozio debbano essere più impegnati a « gridare il Vangelo » totalmente coinvolti nell'affrontare i problemi « umani » dell'uomo e della società umana, quasi trascurando i compiti del Sacerdote che rende presente Cristo che evangelizza, celebra il sacrificio, guida la vita e l'azione del Popolo di Dio in tutto ciò che è spirituale, soprannaturale.

Perciò nel problema della vocazione e delle vocazioni è senz'altro necessaria la ricerca teologica *sul versante biblico ed ecclesiale*; ma lo è altrettanto la ricerca antropologica: specialmente sulla linea psicologica, in funzione pedagogica e pastorale. Qui, dovendo presentare i principi teologici, ci muoviamo soltanto sul versante biblico ed ecclesiale.

A) La ricerca sulla vocazione sul versante biblico

E' qui soprattutto che la vocazione sacra, dai Patriarchi ai Profeti, alla Vergine Maria, agli Apostoli, appare in una sua luce esistenziale e concreta, ossia in una storia dalla quale è possibile trarre dei principi di ordine teorico, in caso, di ordine teologico. E sono appunto le affermazioni esplicite dei documenti conciliari, soprattutto il P.O., l'O.T., il P.C. Perché la Bibbia in conformità alla sua indole di Storia Sacra, storia della salvezza, non presenta una dottrina elaborata circa la vocazione, ma contiene numerosi elementi dai quali si possono determinare le coordinate e le costanti della vocazione, e in qualche modo la sua natura.

1) Dio solo chiama

Questa è la prima verità che la Bibbia inculca attraverso la serie degli interventi di Dio nella storia degli uomini. E se Dio chiama ogni vocazione, iscritta fondamentalmente nella natura dell'uomo esige la conversione continua di lui a Dio. Ciò corrisponde adeguatamente al concetto dinamico della vocazione che gli studi moderni degli psicologi sviluppano. Non vocazione come qualcosa da non perdere o da custodire (a guisa di pacchetto già confezionato), ma come risposta da proferire ogni giorno con accenti nuovi, come risposta da riscoprire ogni giorno.

Certo, nella Bibbia prevale l'accentuazione della trascendenza della vocazione come calata dall'alto, come volontà divina, ma è proprio nella Bibbia che il dinamismo degli studi attuali trova la sua spiegazione più

perfetta, in quanto la vocazione, essendo un atto specifico della salvezza che Dio opera nell'intimo dell'uomo, deve essa stessa risentire in permanenza di questa operazione salvifica che in Dio non cessa mai ed è sempre in esercizio sull'uomo che continuamente ne riporta i riflessi interiori. Ossia la Bibbia mostra plasticamente che la vocazione, ogni vocazione viene da Dio. *E' il primo principio di ordine teologico.*

E Dio chiama quando vuole e da dove vuole, a qualunque età e da qualunque stato: Abramo, un pagano, Isaia dall'ambiente aristocratico, Amos dal mondo della pastorizia, Geremia da un complesso di ordine psico-fisiologico, Matteo dal telonio, Giovanni dallo stato verginale.

In questi ultimi tempi si leggono con frequenza interviste fatte a sacerdoti e religiosi in cui li si invita a esprimere il perché della loro scelta. E quasi sempre la risposta è su questo tono: « Perché mi sono fatto prete o religioso? Semmai bisognerebbe chiederlo a Dio, domandargli perché ha chiamato proprio me ». Proprio come dice S. Giovanni: « Dio per primo ci ha amati ». La vocazione è motivo dell'amore di Dio per noi prima ancora che essere prova del nostro amore per Dio.

Questa verità, quando diviene oggetto di riflessione profonda e di meditazione attenta, mi pare che sia liberatrice del dono della vocazione da tutto ciò che appartiene all'ordine dell'emozione e di tutto ciò che è limite umano, quale l'umore, la stanchezza, la incostanza...

Inoltre questo principio, che sottolinea il primato e l'iniziativa di Dio mi pare ci debba liberare da una specie di « razzismo » che è tutt'altro che estraneo alla nostra azione pastorale in ordine alla vocazione sacra. Dio non fa discriminazione nella scelta di coloro che chiama, soprattutto non si lega a tabelle di età. Non possiamo attribuire a Dio una tabella cronologica, anche se dal punto di vista pedagogico, nell'impianto di un'azione orientativa crediamo di preferire un'età piuttosto che un'altra. Oggi lo spazio maggiore in cui si svolge l'azione vocazionale è in prevalenza la preadolescenza e una quasi incapacità ad accostare la giovinezza. La nostra assenza dall'ambiente adolescenziale e giovanile è colpevole, la riluttanza a presentare il problema della vocazione sacra in questi ambienti è un'omissione che aggrava il vuoto di adolescenti e di giovani nei nostri istituti di formazione.

Inoltre questo principio, se ben compreso, mi pare ci debba convincere sempre più circa la prevalenza, nella nostra azione per le vocazioni sacre, che devono avere i mezzi soprannaturali su quelli organizzativi. E' alla preghiera, alla testimonianza cristiana, alla presenza di tipo evangelico (il lievito nella massa) che dobbiamo rivolgerci come ai mezzi più sicuri e validi, prima che ad ogni altra attività appartenente all'ordine naturale-organizzativo.

Una nota costante e violenta della vocazione nella Bibbia è la difficoltà che essa comporta. Pensiamo alla riluttanza estrema di Geremia, pensiamo all'avventura di Giona fuggitivo. E questo perché la vocazione non è esterna all'uomo. Essa si iscrive nelle fibre del suo essere, fa corpo con lui, e rappresenta, se l'uomo vi corrisponde, la più alta forma di esistenza alla quale l'individuo possa accedere.

Colui che riceve da Dio una chiamata, chiede un segno per verificare l'autenticità di tale chiamata. Anche la Vergine, disponibile al massimo, chiede un segno. Perché ogni adesione a Dio deve maturare nella piena responsabilità del proprio essere.

Ed ecco un altro principio teologico:

2) *La chiamata di Dio postula la libera risposta dell'uomo*

Dio lascia all'uomo la facoltà di realizzarsi o non realizzarsi da se stesso. Vi è un complesso di attitudini provvidenzialmente disposte e vi sono indicazioni ad un certo momento molto precise nella propria esistenza che permettono di riconoscere la loro destinazione segreta secondo il disegno di Dio.

I teologi riducono la vocazione ad una « mozione di grazia » (oggi si preferisce parlare di « dono di Dio »). Ora la proprietà di una grazia motrice è quella di non rivelarsi per se stessa, ma attraverso i movimenti che essa provoca. Solo gli effetti possono denunciarne la presenza. E' perciò la mia risposta che può rivelarmi ciò che Dio mi ha donato. E' la mia risposta la traduzione della volontà del Signore. Diceva un vescovo: « Quanto più intensamente rispondo al Signore, tanto più chiaramente scorgo di essere da Lui chiamato ».

La propria coscienza diventa la messaggera del piano di Dio su di me. C'è una grande insistenza nei documenti conciliari intorno alla coscienza personale. E in certe scelte la Gerarchia si dichiara addirittura incompetente (G.S.).

Essa oltrepasserebbe la sua missione dispensando l'individuo dall'assumere le proprie responsabilità: non tocca alla gerarchia rendere facile ciò che Dio stesso ha voluto difficile, ossia una risposta libera e grave. E' l'individuo che in base alla sua coscienza deve decidere del suo stato vocazionale: non dobbiamo essere noi. Appare quindi quanto mai importante l'educazione della coscienza alla rettitudine, alla schiettezza, alla sincerità più coraggiosa, pagando di persona, senza alcun compromesso.

E' dunque, in ultima analisi, a parte ogni contro-indicazione di ordine antropologico, nella propria coscienza che ogni uomo trova le radici e le motivazioni per dare alla propria esistenza un carattere oblativo pieno. Sempre a proposito di interviste, quanti, richiesti del segno della loro chiamata, hanno risposto semplicemente così: « Sento di non poter essere nella mia vita altro che un Prete »!

B) *La ricerca sulla vocazione sul versante ecclesiologico*

Il versante biblico ci ha consentito di estrarre due principi base per ogni vocazione e per ogni vocazione sacra in particolare. Essi appartengono all'ordine teologico generale. I Documenti Conciliari dalla L.G. fino ai Decreti che specificano il senso e gli impegni delle singole vocazioni illustrando organicamente la dottrina sulla vocazione ci richiamano altre verità talmente di fondo e basilari da costituire dei principi, che la catechesi dovrà opportunamente illustrare e chiarire e a cui l'azione pastorale dovrà costantemente riferirsi.

Sono verità che aderiscono all'area dell'ecclesiologia e che sono poste in luce soprattutto ora che la Chiesa, illuminata dallo Spirito Santo, ha riflettuto ulteriormente su se stessa e sul suo mistero con particolare ricchezza di grazia, traendone aspetti nuovi e prospettive stimolanti.

1) *Ogni vocazione particolare nella Chiesa sviluppa e specifica la comune vocazione battesimale rivolta al Cristo.*

Questo sottolinea sia l'unità del popolo di Dio, sia la complementarietà delle varie vocazioni.

Il motivo di ogni vocazione è Cristo col quale si è entrati in comu-

nione di vita nel Battesimo. Egli si fa voce e invito con la sua persona e con il suo Vangelo. Senza questo amore personalissimo a Cristo che fa « giocare la vita » su di lui, nulla si comprende della vocazione sacra. Bisogna quindi guidare i soggetti all'incontro vero con Cristo, a situare il problema nella matrice da cui proviene.

Il motivo teologico più sicuro e chiaro è di far derivare la vocazione sacra, religiosa o sacerdotale, dal proprio battesimo, che ha impresso all'uomo una vera forma di Cristo. La vita religiosa offre il modo di realizzare più perfettamente e integralmente il Battesimo. Gli impegni battesimali si perfezionano nei consigli evangelici in quanto essi danno la possibilità di viverli in tutta la loro pienezza, ma anche nella loro massima esigenza: quando un'esistenza si dona pienamente e volontariamente, senza condizioni, all'azione perfetta della grazia e dei carismi divini, riesce a identificarsi con autenticità col Cristo, a immedesimarsi nei suoi pensieri e gusti, ad appropriarsi dei suoi piani e a realizzare le sue richieste di santità. E' una forma particolare di realizzazione di quel « munus propheticum » cui ci abilita il Battesimo.

Il sacerdozio ministeriale deve essere riportato nel suo alveo nativo di cooperazione strumentale alla redenzione degli uomini: un « dare una mano a Cristo » per continuare l'applicazione nel tempo della sua opera di salvezza. E' la fioritura del sacerdozio comune a cui mediante il Battesimo ogni cristiano partecipa.

2) *Ogni vocazione ha uno sbocco sociale, è per il bene del corpo intero: ciò stimola il servizio.*

La dimensione ecclesiale è essenziale alla vocazione sacra. La dottrina di Paolo sui carismi (I Cor., 12, in particolare il v. 7) è fortemente indicativa a questo riguardo. Sacerdozio e vita religiosa devono essere inquadrati nella realtà della Chiesa, quindi devono essere intesi in chiave ecclesiale; il che significa invito di Cristo rivolto all'uomo o alla donna nell'ambito della Chiesa, per la Chiesa: nella diversità dei ministeri (dei « doni », direbbe Paolo) il sacerdote e il religioso accettando di seguire Cristo o di servirlo nei misteri sacramentali o Kerigmatici, realizzano la Chiesa (edificano la Chiesa, secondo Paolo), diventano Chiesa nel senso più pieno e partecipante. Vita religiosa e sacerdozio, nelle rispettive nature e competenze, sono al servizio degli uomini, immagine di Dio: non c'è aspetto tanto suggestivo e idoneo a essere recepito dagli uomini di oggi che abbiano disponibilità di vocazione, soprattutto dai giovani, quanto quello di richiamarsi alla vocazione come servizio fraterno. L'ansia secolarizzante dell'uomo di oggi può trovare nel sacerdozio e nella vita religiosa dei modi più sicuri e veri di attuazione.

Una riflessione mi pare opportuna. Quante volte, nel campo dell'orientamento alla vocazione religiosa si assiste a episodi di una « vera concorrenza » di cattivo gusto! Si dimentica la Chiesa per mettere innanzi la propria congregazione. Ci sono forme di collaborazione vocazionale in campo diocesano e nazionale per promuovere in maniera più coordinata e qualificata l'azione pastorale per le vocazioni sacre, ma da tanti si vede in queste strutture solo delle forme di concorrenza, e quindi si alimentano rivalità, si fanno prevalere i propri meschini interessi, ci si rifiuta di collaborare, si guarda solo alle proprie opere invece che all'unica « diakonia » della Chiesa. Penso che il rifiorimento di ogni con-

gregazione religiosa sia legato alla ventata di senso ecclesiale che essa saprà immettere nel suo organismo anche in questa azione pastorale.

3) *Ogni vocazione è prima di tutto vocazione all'amore*

Questa idea consente di mettere in primo piano la carità, che è il vertice della perfezione cristiana (Paolo dice: « il dono più alto »). Inoltre fa vedere nella vocazione sacra non tanto una rinuncia, quanto un'espansione maggiore: il superamento di un amore polarizzato verso una persona sola o poche persone in vista di un amore universale, missionario, aperto al mondo. Si attua fra molte rinunce, ma consente di realizzarsi in pienezza sul piano della natura e della fede. Del resto, sempre in coerenza con la linea della fede e del piano di Dio, le vocazioni più utili sono quelle che normalmente esigono maggiori sacrifici e rinunce, e la vocazione sacra è fra queste. Per questo appartengono ad essa in massima espressione la pienezza di vita e la fecondità più ricca.

Mi pare sia il caso di riflettere su certi tipi di presentazione della vocazione sacra, soprattutto di certe vocazioni particolari in una luce troppo umana, avventurosa, allettante, idealizzata. Pure adattandoci all'età e alla psicologia di coloro ai quali si fa la proposta, non si può minimizzare la realtà che il sacerdozio e la vita religiosa implicano contrasti, contraddizioni e lotta; assicurando però che è promessa una forza speciale per portare la croce del sacrificio.

Occorre, sí, stimolare l'attitudine giovanile alla sfida, non verso il mondo come insieme di uomini, ma alla sfida del mondo come peccato, errore, assenza di amore. Una presentazione della vita religiosa e del sacerdozio come soluzione terrena della vita ripugna alla psicologia giovanile d'oggi: difficilmente è accettabile.

Così è errato e controproducente l'intento di dare prestigio alla vocazione alzando il tono del ruolo dei « chiamati ». Il sacerdote e il religioso non si possono presentare come uomini privilegiati o d'eccezione (motivi rigettati dalla mentalità e dalla sensibilità di oggi), ma come uomini e donne comuni che intendono, in umiltà realizzare pienamente se stessi con fedeltà a Dio e alla loro dignità e natura di uomini.

Alcune brevi osservazioni mi pare ancora di poter fare, prima di concludere, sull'insieme dei principi teologici presentati.

a) Alcuni di questi principi appartengono ad una tematica che il movimento liturgico, biblico, ecclesiologico conciliare ha suscitato. Sono temi che incontrano una certa difficoltà ad essere recepiti e ad entrare nelle trattazioni comuni e divulgative. Non soltanto la gioventù è carente di cognizioni catechetiche al riguardo, ma gli stessi pastori d'anime e catechisti ne posseggono una conoscenza a volte slegata e frammentaria, incapace quindi di aiutare a situare nella sua vera luce la vocazione sacra. Bisogna recuperare il ruolo che questa tematica deve occupare prima di tutto nella vita cristiana e poi nella proposta vocazionale.

b) I principi teologici presentati, detti anche da alcuni « motivi vocazionali permanenti » richiedono un proprio linguaggio che si adatti alla mentalità, al costume, alla cultura del nostro tempo, al grado di maturazione dell'adolescente o del giovane cui sono presentati. Però essi, pur dovendosi adattare a diversi elementi conservano sempre il

loro insostituibile valore e valgono per qualunque età e qualunque tipo di mentalità.

Conclusione

Una didattica vocazionale che si ispiri ai principi di ordine teologico rientra nel corpo vivo del problema di fondo, che è grave: il motivo dominante della vocazione al sacerdozio o alla vita religiosa è la testimonianza viva, personale e comunitaria di uomini che vivano veramente, con coraggio e convinzione, il sacerdozio e la vita consacrata. Il loro annuncio deve leggersi nella loro vita. Certamente, annunciare, informare, orientare è cosa necessaria e indispensabile nella pastorale vocazionale, ma questa attività deve camminare parallelamente alla continua verifica di noi stessi, dell'autenticità e della limpidezza con cui noi e le nostre comunità viviamo il sacerdozio o la vita religiosa. E la verifica deve sempre indurci a domandarci con molto rigore: che cosa troveranno questi giovani quando venissero da noi, nei nostri seminari, quando ci confrontano con quanto diciamo?

Che cosa scoprono di vero e di realizzato di quanto abbiamo detto loro?

Perché la gioventù di oggi è spietatamente esigente su questo punto.

E io sono certo che su questo punto poggia tutta la validità di un'azione pastorale nel campo delle vocazioni sacre.

P. Mario Vacca

III - SECULARIZZAZIONE E VOCAZIONI SACRE

(Relazione tenuta al Convegno diocesano di studio sulla Pastorale delle Vocazioni a Caprino Bergamasco - 17-19 settembre 1972)

L'esperienza pastorale ci fa constatare che non viviamo più in una cristianità costituita, ma in un cristianesimo in *diaspora*. In un articolo apparso sulla CIVILTA' CATTOLICA il P. De Rosa si domanda: andiamo verso il tramonto del cristianesimo? (è il titolo dell'articolo). E risponde: « Andiamo certamente verso la fine della "cristianità", ma non verso la fine del cristianesimo ».

« Cristianità » indica un tipo di civiltà cristiana (quale storicamente si è verificato nel Medioevo) religiosamente e culturalmente unita, in cui il cristianesimo impregna i costumi, gli usi, le istituzioni, le leggi, in cui temporale e spirituale sono strettamente uniti, in cui l'atmosfera che si respira e le strutture della vita sono cristiane. Quest'epoca cristiana si chiude, ma se ne apre un'altra, con caratteri differenti, uno dei quali sarà la situazione di minoranza e forse di « diaspora » in cui i cristiani come già ai primi tempi del cristianesimo dovranno vivere.

Questo pone nuovi gravi problemi di identità cristiana anche alle comunità cristiane migliori, ai gruppi più impegnati, agli stessi giovani già orientati.

Gli aspetti più appariscenti, dal punto di vista religioso, di questo fenomeno, in generale sono:

- caduta della pratica religiosa (meglio: di un certo tipo);
- diminuzione del senso di appartenenza religiosa;
- revisione quasi totale dell'adesione alle verità religiose;
- caduta delle devozioni popolari.

Dal punto di vista profano:

- chiarificazione tra istituzioni religiose e istituzioni profane;
- affrancamento del comportamento da condizionamenti di ordine religioso;
- distacco dei giudizi morali dalle credenze religiose;
- indipendenza delle scienze profane da quelle religiose;
- progressiva scomparsa dei segni simbolici della presenza del sacro.

Cause di questo fenomeno (senza portare un giudizio di valutazione).

In Italia le principali cause di tutto questo sembrano essere:

- l'industrializzazione (passaggio dal 20% al 70% delle persone attive addette all'industria; dall'80% al 30% di quelle addette all'agricoltura e all'artigianato). Tutto questo determina un cambiamento quasi radicale di cultura, mentalità, sensibilità nel senso della secolarizzazione;
- migrazione: spostamento del 30% della popolazione dai piccoli centri alle città, dalle zone agricole alle zone industriali, dal meridione al settentrione con conseguenti problemi di adattamento e di assistenza religiosa;

- inurbamento: oltre il 30% della popolazione che abita in città

è stata interessata al fenomeno, con problemi nuovi di organizzazione urbanistica e religiosa;

— incremento economico: il reddito annuo per persona è in aumento; l'arricchimento è un fenomeno generale: l'Italia è fra le 10 nazioni più ricche perché più industrializzate dell'Occidente. Ne derivano nuove soddisfazioni e prospettive al di fuori della fede;

— esplosione scolastica: dal 30% di analfabetismo siamo passati all'istruzione obbligatoria sino ai 14 anni, è stata facilitata la frequenza alla scuola superiore e all'università. Di qui nuove aperture, interessi culturali spesso areligiosi, ossia estranei all'interesse per la Religione;

— esplosione di mezzi di comunicazione sociale: diffusione della stampa, radio, TV (da un giornale su 50 persone trent'anni fa siamo passati a uno su sette; 35 milioni di apparecchi radio; 9 milioni di TV, cinema, turismo e un nuovo stile che ne è derivato, nuovo costume, nuovi valori, spesso in contraddizione con quelli religiosi).

Da questa modesta panoramica è evidente che si va verso una società consumistica, del piacere, del successo, nella quale a stento si constata il verificarsi di un impegno per realizzare ciò che è stato affermato « segno » della maturazione dell'uomo: il suo sforzo per passare dalla sfera del piacevole a quella dell'utile, mentre al cristiano è affidato un compito ben più grande: uscire dalla sfera dell'egoismo per accettare gli altri, perdere la vita per dedicarla a Cristo e al suo Vangelo.

Conseguenze religiose

Le cause dell'attuale trasformazione sociale rapidissima, inarrestabile e irreversibile nella quale si colgono i sintomi di un desiderio di recupero della spiritualità cristiana possono aver dato il via a risultati positivi per il progresso umano, ma certamente meno positivi per il progresso religioso (almeno per ora): l'uomo, oggi sempre più anonimo, diventa sempre più areligioso.

In Italia l'uomo di oggi, se resta religioso, tende sempre più ad una religiosità:

essenziale: che tende a razionalizzare la ricerca teologica, la liturgia (segno, lingua, azione), l'arte religiosa soprattutto la vita liturgica con un processo di desacralizzazione che ha aspetti positivi e altri fortemente negativi;

esistenziale: più legata ai dati dell'esistenza, a situazioni, consuetudini, avvenimenti e a scelte che coinvolgono la vita.

Inoltre in Italia, come in altre nazioni, c'è stata una forte diminuzione di cristiani impegnati e di sacerdoti e religiosi. Ma il fatto più sconcertante e doloroso è rappresentato in questa crisi, dalle numerose richieste di riduzione allo stato laicale di sacerdoti diocesani e religiosi. Purtroppo le cifre, elevatissime, sono abbastanza note e ci si può dispensare dal riferirle.

Al fenomeno delle defezioni sacerdotali si deve aggiungere il calo delle vocazioni al sacerdozio che oscilla tra il 20 e il 50% in quasi tutte le nazioni;

storico-sociale: più che chiamata in causa per i problemi personali, per il rapporto con Dio e il prossimo, la religione è vista in funzione della soluzione dei problemi sociali del progresso, della giustizia e della pace. Sembra invece che la fede della gioventù sganciandosi da una religiosità tradizionale, si sviluppi in una religiosità di tipo critico.

A questo proposito è importante fare un'osservazione di tipo generale. Ogni movimento contestatario nella società cristiana a lungo andare ha sempre condotto la Chiesa a scoprire le origini cristiane di questo movimento e quindi a prendere coscienza di verità e valori cristiani i quali almeno nella prassi erano stati dimenticati o non sufficientemente sviluppati. Nello stesso tempo ha condotto la Chiesa a purificare se stessa e a rivedere le proprie posizioni in quanto si rendeva conto che alla radice di questi movimenti contestatari stava un'esigenza da parte del mondo di una maggiore genuinità evangelica nella vita della Chiesa e dei suoi rapporti col mondo. Basterebbe osservare l'influenza enorme esercitata in questo senso sulla società cristiana dalla riforma protestante, dalla rivoluzione liberale, dalla rivoluzione marxista (per citare solo alcuni movimenti storici).

Il cristiano perciò anche nel giudizio che è chiamato a dare sul movimento della secolarizzazione non deve lasciarsi guidare da idee preconcette e da schemi mentali chiusi, ma deve invece porsi in atteggiamento di serena obiettività e di umile ascolto per essere in grado di distinguere un eventuale « segno dei tempi » e di riconoscere la chiamata che Dio, molto probabilmente, gli rivolge attraverso questo avvenimento.

Istanze vocazionali

E' il momento che applichiamo quanto abbiamo sin qui detto al campo nostro della vocazione sacra. Possiamo schematizzare così gli aspetti negativi di questo fenomeno nel campo delle vocazioni sacre:

a) l'aumento di benessere ha attenuato la sensibilità religiosa, la disponibilità al sacrificio, la generosità: elementi tutti necessari per la maturazione di una vocazione;

b) la famiglia, spesso impoverita dei valori spirituali, non favorisce e non sa più coltivare eventuali germi di vocazione; a volte ne ostacola positivamente lo sviluppo. Tale atteggiamento negativo nei confronti della vocazione è naturalmente acuito nel caso del figlio unico;

c) i giovani sembrano riluttanti ad assumere impegni definitivi e irrescindibili. Il contesto psicologico dei giovani di oggi è caratterizzato da instabilità e insicurezza.

d) l'aumento della scolarità fino ai 14-16 anni ha spinto non pochi seminari a rinunciare alla scuola privata, optando per la statalizzazione o la parifica; sembra però che molti pre-adolescenti non entrino in seminario ugualmente potendo fruire di una comoda e gratuita assistenza scolastica statale, anche se la situazione scolastica statale è spesso carente di contenuti veramente educativi;

e) il contesto educativo fragile e disorientato, sembra talora favorire una falsa concezione di libertà personale ponendo il giovane in una situazione di smarrimento e disgregazione rispetto ai valori fondamentali della vita;

f) lo stato sacerdotale e religioso non costituisce più per i giovani un motivo di sicurezza e di promozione sociale, economica, culturale e una posizione di prestigio come lo era in epoche precedenti;

g) la vita sacerdotale e religiosa appare a molti giovani insignificante proprio in rapporto alle loro esigenze di autenticità.

Questo ultimo fatto va messo in stretto rapporto con la crisi sacerdotale e religiosa in atto nel nostro tempo.

Vedendo il sacerdote incapace di essere all'altezza delle situazioni e dei problemi attuali, vedendo crescere il numero di coloro che dopo anni di esperienza abbandonano la vita sacerdotale motivando tale fatto con la impossibilità di essere autenticamente uomini, i giovani sono tentati a pensare che la strada della vocazione sacerdotale e religiosa non sia adeguata alle loro aspirazioni ideali più profonde.

Vorrei soffermarmi su quest'ultimo aspetto: la vita sacerdotale e religiosa giudicata dai giovani non sufficientemente autentica.

Si collega, mi pare, a quanto sopra affermato circa la religiosità critica dei giovani d'oggi.

Le conseguenze della religiosità « critica » dei giovani incidono in modo fortemente critico e per ora in senso più negativo che positivo anche sulle prospettive e scelte vocazionali.

La vocazione, infatti, come risposta ad una chiamata, è l'adesione all'iniziativa di Dio. Questa adesione è condizionata dalla capacità e dalla volontà di aderire, cioè di unificare, la personalità e organizzare la vita nelle prospettive della fede, in una vocazione particolare, specie se impegnata. Ma questo avviene a certe condizioni che possiamo così precisare e sintetizzare:

1) scoperta nella fede di valori superiori capaci di ispirare e realizzare la formazione della personalità;

2) convinzione che questi valori aiutino veramente a crescere e a realizzarsi individualmente e socialmente;

3) constatazione che tali valori sono veramente espressi in quella struttura « istituzione », vocazione a cui si intende aderire.

Ora pare che contro questa terza esigenza si appunti, fortemente critica, la reazione della gioventù di quest'epoca che cammina verso la secolarizzazione nei confronti delle persone consacrate, istituzioni, vocazioni tradizionali missionarie, religiose e sacerdotali e nei confronti delle istituzioni in generale e della stessa Chiesa. Dicono: « amo il Cristo, ma non allo stesso modo la sua Chiesa »; amo la Chiesa come comunità, ma non le sue istituzioni; amo i valori del Vangelo espressi dalla vocazione cristiana, dalla vita religiosa e dal sacerdozio, ma non come sono vissuti da quelle comunità e da certe persone, ossia dalle istituzioni.

Cito il P. Balducci il quale ci presenta al vivo, anche se con una punta di spregiudicatezza sua, il tipo del prete secolarizzato, un tipo — egli dice — che da noi è ancora poco frequente, ma sarà frequentissimo nei prossimi anni. « Egli riduce il proprio sacerdozio ad una specie di servizio sacro a tempo limitato; eccetto questo servizio, a suo parere, il sacerdote è uno come gli altri. Una certa impostazione di vita, una certa ascetica, un certo stile che caratterizzava il prete tradizionale, vengono del tutto rifiutate. Il prete secolarizzato ostenta spregiudicatezza assoluta nei confronti delle maniere, dei concetti, dei luoghi comuni del buon vecchio prete. Il fenomeno da noi è, come dicevo, appena incipiente, ma si vede già nei nuovi seminaristi che hanno una spregiudicatezza anche di linguaggio, una « irreligiosità » tipica. Sono irreligiosi perché sono cresciuti ed educati nell'epoca della secolarizzazione che è epoca a-religiosa, che non conta più su istinti religiosi, su modi religiosi di pensare. Questo non è sintomo assoluto di mancanza di fede, ma di un modo nuovo di avere fede, nel quale comunque il prete sembra non avere più significato ».

Approfondendo questi elementi ci troviamo di fronte a un atteggiamento generale critico dei giovani di fronte alle concrete attuazioni del sacerdozio e della vita religiosa. Esistono alcune espressioni costanti in questa critica rivolta alla concreta realizzazione del sacerdozio e della vita consacrata. Eccone alcune salienti (desunte da un documento che è espressione di giovani): progetto di vita evangelica, modo di vivere immediato e diretto del Vangelo, comunità fraterna, corresponsabilità, uguaglianza fraterna di tutti nella fraternità, autenticità della povertà, rispetto della persona umana, possibilità di promozione per tutti, inserzione nel mondo ambiente, vicinanza agli uomini del nostro tempo, preferenza per i poveri, preferenza per gli oppressi, rimanere esposti alla insicurezza sociale, declericalizzazione della vita, eliminazione delle strutture opprimenti ecc...

Cito un'osservazione del P. Koser, ministro generale dei Frati minori di fronte a questa lista di critiche: « Le difficoltà nascono dal fatto che i giovani sono convinti che i predetti valori non possono venire realizzati nella vita comunitaria di stile cosiddetto "tradizional", si nota che vedono questa vita comunitaria quasi esclusivamente come negazione dei valori menzionati. Sono talmente convinti che così è nella realtà che neppure fanno l'ipotesi di potersi inserire in una comunità di tipo tradizionale. Non di rado detta ripulsa giunge al punto di apparire come una vera isteria, tanto è intensa e radicale e incondizionata ».

Ciò che sta avvenendo nel nostro tempo con la secolarizzazione non significa dunque in primo luogo l'eliminazione della fede, oppure l'impotenza del cristianesimo di fronte all'invadenza di un mondo incredulo o ribelle, o ancora la refrattarietà al messaggio evangelico e al suo appello ad una vocazione particolarmente impegnata; soltanto in un secondo tempo può rivestire (e senz'altro riveste tale significato, in quanto questo movimento di emancipazione si svolge, per ragioni storiche in forma di protesta e di rivolta.

A leggere invece bene a fondo il fenomeno non si tarderà a scoprire che la secolarizzazione, più che una contestazione di Dio, della Chiesa, del Vangelo, è la contestazione di una certa immagine di Dio e di un certo modello di Chiesa, di una certa attuazione storica della vocazione sacra, di certe strutture in cui essa tradizionalmente si attua: strutture non sufficientemente profetiche, inespressive della vera forza e novità del Vangelo.

Dietro il fenomeno della secolarizzazione si nasconde l'esigenza di un concetto più puro di Dio, di una religione più genuina. Essa ci costringe a rivedere tante attuazioni storiche del Vangelo, tra le quali il modo sinora attuato di vivere la vocazione sacra nella Chiesa. Lo stesso fenomeno delle defezioni sacerdotali e religiose è compensato da un rinnovato impegno di coerenza evangelica e di autenticità apostolica in chi resta. E' in atto tra il clero e i religiosi un forte fenomeno di autorevisione e di rinnovamento.

E' dunque a una riflessione coraggiosa sulla identità del prete e della vita religiosa che ci stimola la secolarizzazione con tutte le sue implicanze nell'ambito vocazionale: calo di vocazioni, defezioni, contestazioni. E' uno stimolo all'autenticità, alla purificazione da tante sovrastrutture e incrostazioni all'interno delle nostre comunità diocesane e religiose.

In caso contrario ci limiteremo a fare delle geremiadi sullo edonismo e sull'immoralità, ritenute come causa determinante di tutti questi disastri (ma saranno veri disastri, ma non piuttosto stimolo providenziale a una purificazione?) in campo vocazionale senza giungere a identificare la vera causa: come il povero Don Ferrante che alla peste non ci credeva e se la pigliava con gli astri e finì per morire di peste anche lui...

Anche attraverso la secolarizzazione Dio prepara una sua presenza più piena nel mondo. Certamente sarà una realtà nuova, la quale ancora una volta ci sarà donata dallo Spirito Santo.

La secolarizzazione fa scattare delle esigenze e mette in azione dei valori che postulano una Chiesa totalmente rinnovata pur nella continuità e fedeltà alle linee essenziali della propria fisionomia e costituzione. Noi dobbiamo prepararla da una parte con una grande speranza nell'avvenire e dall'altra con una dedizione profonda e prudente al mondo nelle forme che l'attuale stadio di evoluzione storica richiede.

Le possibilità che sono racchiuse nel fenomeno della secolarizzazione sono enormi e aspettano da parte nostra la più vigile attenzione unita ad un grande coraggio e ottimismo. La secolarizzazione viene a sgombrare il terreno della Chiesa da tante sovrastrutture ormai superate. Perciò non deve essere vista come un infortunio per la fede. Al contrario, mettendoci in una prospettiva storica, deve essere considerata una grazia, una felice occasione che Dio ci offre per purificare la nostra fede da tutto ciò che vi si mescola di troppo umano e terrestre, dalle deformazioni interessate e dai compromessi con altre visioni di vita e del mondo.

In questa prospettiva anche il sacerdozio e la vita religiosa appariranno in una luce più profetica, quindi più interessante, più nuova e più rispondente alle profonde istanze di autenticità di questa gioventù cresciuta in epoca secolarizzata, tutta impastata di criticismo non al Vangelo, ma a tante concrete attuazioni inautentiche e quindi fragili, ma insieme meravigliosamente consenziente a tutto ciò che è vero e divino. E la proposta vocazionale da fatto quasi sociologico passerà a fatto e proposta personale, come quella di Cristo agli Apostoli e la vocazione sacra risplenderà in tutto il suo fulgore.

Concludo citando Claudio Casoli nel suo libro « Il fenomeno della secolarizzazione »: « L'attuale indietreggiamento della Chiesa di fronte al mondo può rappresentare per gli atei l'agonia del cristianesimo che ne preannuncia la fine.

Per noi credenti non è altro che il preambolo di una futura ripresa della Chiesa purificata e rinnovata.

Domani il lievito di un cristianesimo, reso più genuino da un contatto più consapevole con le proprie origini, potrà far rivivere l'antica fede in Dio — morto solo in apparenza — sotto una forma più autentica: la forma dell'avvenire, il quale, dopo tutto, appartiene sempre e solo a Dio ».

E in questo futuro che è nelle mani di Dio, è racchiuso anche il futuro delle vocazioni sacre.

P. Mario Vacca

Sussidi per il rinnovamento

IL DIALOGO ECCLESIALE

(Conversazione tenuta al Capitolo Provinciale Romano)

Assai opportunamente il P. Generale ha voluto che si premettesse al Capitolo Provinciale che sta per incominciare, un breve ritiro spirituale. E noi lo ringraziamo per questo: perché, tra l'altro, ci ha fatto capire che un Capitolo Provinciale non è una seduta analoga a quella di un Parlamento politico, ma un momento privilegiato della vita della Chiesa che vede alcuni suoi figli, legati a Dio con i voti religiosi, adunarsi nel nome del Signore per adempiere quanto le Regole prescrivono per il bene dell'Ordine. In poche parole il Capitolo Provinciale è un fatto altamente spirituale.

Quest'anno tutto questo lo capiremo meglio: infatti avremo più tempo, durante il Capitolo, per pregare, riflettere, studiare e dialogare sui problemi vitali della Provincia.

Noi siamo venuti qui non per imporre le nostre idee, ma per fare quello che fece Gesù tra i dottori nel tempio: per ascoltare e interrogare, cioè per cercare e ascoltare insieme la voce dello Spirito Santo che si manifesta assai spesso nei fratelli più umili e più disposti ad accoglierla, per farne parte con semplicità e amore agli altri.

Purtroppo noi tutti siamo figli di una società in lotta. Dice bene uno scrittore: « *La Pacem in terris* vuole che si favoriscano nella società le strutture del dialogo, non quelle della lotta. Ma la tradizione ci fornisce solo queste ultime: le prime vanno inventate ». (P. Balducci. Diario dell'esodo pag. 97).

Non è quindi facile dialogare: c'è in noi più che mancanza di metodo, carenza profonda dello spirito del dialogo. Lo sforzo per acquisirlo è certamente una dura ascesi.

Ecco perché è bene parlare del dialogo ecclesiale in un ritiro spirituale che precede un Capitolo Provinciale.

Ho avuto la fortuna di ascoltare, in un ritiro spirituale per il clero, a Galloro, una conferenza sul dialogo ecclesiale, tenuta dal P. Federici, gesuita e professore alla Gregoriana. Quella conferenza mi piacque assai. Avrei desiderato, se avessi potuto, invitarlo ad un Convegno dei Superiori perché ce la ripettesse. Se non vi dispiace, oggi cercherò di farvela conoscere (è uscita nel Bollettino diocesano di Albano). Aggiungerò qualche altra osservazione, desunta anche da altri libri.

Il P. Federici prende l'avvio dall'Enciclica *Ecclesiam suam* di Paolo VI. Quando il Papa — egli scrive — introdusse nella sua enciclica, in maniera nuova e con nuove applicazioni il termine e la realtà del dialogo nella vita della Chiesa, il termine trovava già un uso molto diffuso nella società moderna e in particolare nella società occidentale democratica. Era quindi inevitabile che i primi termini di paragone fossero i tipi di dialogo già esistenti, soprattutto il dialogo politico e quello sindacale. Di qui gravissimi errori di impostazione, difficoltà insormon-

tabili, disordini contestatari nella Chiesa in genere e in specie nella vita religiosa. Tutto in nome di un dialogo non rettamente inteso.

Il dialogo ecclesiale non è dialogo politico

Nelle moderne democrazie — nota sempre P. Federici — è normale la necessità di giungere a forme di coalizione tra più partiti per esercitare il governo nel normale giuoco della maggioranza e minoranza. Il dialogo politico non si preoccupa di mutare le idee dei partiti che entrano a far parte della maggioranza. Esso aspira a suscitare una comune volontà politica-operativa, lasciando che ogni partito resti con la sua ideologia. Si limita a creare una comune esecuzione di punti precedentemente concordati, non presume di unire menti e cuori.

Il dialogo ecclesiale non è dialogo sindacale

La necessità di dialogo tra le associazioni di categoria è una delle caratteristiche salienti di una autentica democrazia. Oggi il dialogo sindacale di fatto è però dominato dagli interessi di categoria: il mondo dei lavoratori cerca di ottenere sempre di più, mentre il mondo dei datori di lavoro cerca di resistere il più possibile a tali pressioni.

Noi siamo ogni giorno spettatori di questo dialogo, come di quello politico. Ed ecco quindi la tentazione di trasferirne lo spirito e il metodo nel dialogo ecclesiale.

Grazie a Dio dobbiamo constatare che dopo *'Ecclesiam suam* e il Concilio si è sviluppata nella Chiesa, tutta una problematica del dialogo ecclesiale e anche tutta una dottrina e metodologia del dialogo che ormai dispone di un'ampia bibliografia.

Ho letto tempo fa sull'Osservatore Romano il resoconto della conferenza tenuta dal Card. Roy alla sala stampa della S. Sede il 7-3-72 per illustrare il libro « Dialogo all'interno della Chiesa ». In quel libro sono riassunti i lavori del Simposio che su tale tema si è tenuto a Roma nel marzo del 1971.

Oggi noi ci limiteremo a un settore particolare e concreto del dialogo ecclesiale: quello comunitario.

Il dialogo ecclesiale e le sue componenti

1) Il primo elemento che confluisce nel dialogo è *l'interiore apertura, l'interiore disponibilità* agli altri. La parola non è semplice suono verbale o pura nozione trasmessa ad altri, ma essa rivela il proprio mistero personale, che tende per suo intrinseco dinamismo a provocare una risposta, cioè a diventare dialogo.

Un altro gesuita P. Aluffi parla a questo riguardo in « *Conflitto e dialogo nella Comunità* » (pag. 22), di una disponibilità interiore alla giustizia: accettare i temperamenti così come sono, partire dai limiti concreti dei singoli membri e su questa lealtà di base, realizzare l'inserimento personale. Non giudicare mai una persona da un gesto, ma mostrare di saperla giudicare nel suo insieme. Perché quell'individuo, dopo tante volte che glielo si è fatto capire, non rimedia a quel suo difetto? Forse non se ne accorge, forse ha una incapacità radicale che a noi sfugge, forse è una vera malattia della sua psiche. Dobbiamo fargli capire che per quel neo, noi non gli neghiamo la nostra stima, non lo radiamo dalla tavola rotonda del nostro dialogo quotidiano.

E' questo un punto molto importante. Oggi constatiamo che c'è in giro tanta insofferenza reciproca, tensione, inquietezza, critica esasperante. E c'è tanta intransigenza.

P. Arias scrive così in « *Rocca* » (1-3-'72), circa l'intransigenza: « L'intransigenza è l'incapacità di pensare che l'ultimo uomo di questa terra ha tanto da insegnarci, che la verità è di tutti e quindi non è esclusiva di nessuno, che è più saggio chi ascolta di chi grida, che è più intelligente chi è alla ricerca di chi è in atteggiamento di difesa, che è più ricco chi chiede di chi ruba, che è più uomo chi offre di chi impone. L'intransigente nega alla radice la dignità dell'uomo perché si crede superiore al fratello; impoverisce la ricerca perché non crede che possano esistere altre stelle. Il contrario della intransigenza non è la debolezza, ma il rispetto del credo del prossimo. Intransigenza è mancanza di fede nella redenzione del prossimo. E' fretta di condannare, è nostalgia del potere. E' il gusto della vittoria. Il contrario dell'intransigenza è la fede nell'uomo, la rinuncia alla disperazione. E' la pazienza e la tenerezza di Cristo che si rifiuta di spegnere il lucignolo che ancora brilla e di spezzare la canna incrinata. E' la convinzione che è preferibile amare un uomo che convincerlo, credere in lui che convertirlo, accettarlo piuttosto che indottrinarlo ».

2) Il secondo elemento che confluisce nel dialogo è *l'ascolto vicendevole* tra coloro che intendono sviluppare il dialogo.

Attraverso l'ascolto, avviene lo scambio delle idee e del proprio stato d'animo, la rivelazione vicendevole del proprio mondo interiore. E' questo un momento particolarmente delicato del dialogo, perché la nostra tendenza egoistica e diciamo pure francamente, la nostra educazione di tipo fascista avuta nelle scuole da ragazzi e poi paternalistica nell'Istituto, ci pone anche a nostra insaputa, in atteggiamento di difesa o di polemica nei confronti degli altri. Mentre lui parla, invece di ascoltarlo con cuore aperto e libero, cerchiamo dentro di noi come controbattere ciò che l'altro sta dicendo. (Pensiamo alle famose « *difficultates* » della teologia dogmatica di certa scuola gesuitica di pochi anni fa!). E' chiaro che in certi casi bisognerà controbattere ciò che in coscienza giudico errato, però occorre in un primo momento, cercare di entrare, con atteggiamento di benevolenza, nel mondo interiore dell'altro, per capire perché assume certe posizioni.

Dice ancora Aluffi (pag. 32): « Ha capacità di dialogo non tanto chi sa persuadere e sa sempre dire, ma chi sa sempre ascoltare, non tanto chi sa contestare ma chi sa mettersi dal punto di vista degli altri, non tanto chi accetta di dare, ma chi sa ricevere da ogni incontro, non tanto chi ha la risposta sempre pronta, ma chi ha l'animo sempre aperto, non tanto chi ha una grande intelligenza, ma chi dispone di un grande amore e soprattutto non tanto chi ha spirito democratico o senso umanitario, ma chi ha senso teologico cioè chi sta in ascolto del Dio-regista della sua vita. Il dialogo è dunque — conclude Aluffi — più sulla punta dell'animo che non sulla punta della lingua. E' più una capacità di ascolto che non di discussione ».

3) Ed eccoci al III elemento del dialogo: *la discussione o meglio un certo tipo di discussione*.

E' grave il rischio — nota P. Federici — di identificare il dialogo con una discussione. Tuttavia un certo tipo di discussione può rientrare nel dialogo. Una discussione che diventa luogo e tempo di prova, nel senso che ciascuno accetta di accedere a una considerazione critica di sé stesso attraverso la meditazione degli scambi e dei confronti con le

argomentazioni dell'altro o degli altri. Naturalmente diversa sarà la caratteristica del dialogo tra un superiore e un suddito. Ma qualcosa di questo aspetto del dialogo potrà rientrare nel dialogo stesso.

C'è un pericolo oggi — scrive Aluffi — (96) che il dialogo possa scivolare nella critica e nella polemica. La critica è un'arma delicata e va usata con discernimento. Certo lo spirito della critica cioè la disposizione abituale a condannare, a segnalare cose che non vanno, a mostrarsi scontenti e delusi, tutto questo, quando diviene sistema è indice di decadenza. E' risaputo che oggi la tendenza alla critica è il morbo che travaglia gli spiriti, è l'atmosfera che si respira in ogni contatto con le persone, i giornali, la TV. Quando ci incontriamo, scrive Aluffi con una punta di umorismo, con una persona che mette in rilievo i valori di un'altra persona o si mostra soddisfatta della Chiesa o del proprio Istituto, pare di trovarsi davanti a uno che viene da un altro mondo. Sicuro, perché quelli di questo mondo non sono più così ingenui da adottare l'ottimismo, la serenità o il dialogo sorridente. Per vincere la critica nera e dissolutrice che oggi imperversa, dobbiamo abituarci alla critica luminosa e rasserenante proprio con il dialogo. P. Balducci direbbe che il metodo del dialogo è l'unico capace di creare rivoluzioni irreversibili (202 o.c.). Non si tratta certo di impostare ogni dialogo nel dire solo bene, ma nell'amore sincero, spassionato alla verità e ad ogni persona. Tu l'avverti subito se dietro quelle parole forti c'è la passione dell'avversione o la passione dell'amore. Se un tale ti segnala un difetto con animo ostile, rimani ferito e indisposto: invece se ti ha detto anche cose più grosse, ma con animo buono, non solo non ti ha indisposto, ma ti ha dato la sensazione di aver conquistato un amico. E' dunque, conclude Aluffi, la soluzione del problema nell'animo, un animo che ama e cerca il vero bene (98).

4) Nel dialogo entra una *certa condiscendenza* da parte dell'autorità.

Tuttavia questa condiscendenza non è un atteggiamento paternalistico, che viene incontro alla debolezza dei sudditi. E' piuttosto simile a quella di Cristo.

A questo punto è bene parlare dello sfogo che non deve essere una esplosione caotica e passionale di sentimenti incontrollati. E' piuttosto la possibilità di esprimere in un clima di fiducia le amarezze, le delusioni, le pene della vita. Gesù risorto provocò tale sfogo nel dialogo con i discepoli di Emmaus. « Perché andate tristi? ». E Gesù li lascia sfogare. Ma poi passa all'attacco con la veemenza del suo amore: « O stolti e tardi di cuore... ». E il loro cuore cominciò a battere più forte...

5) Una cosa importante è sapere quale sia il rapporto tra il dialogo e il *parere della maggioranza*.

Se ci sono delle leggi precise, esse vanno osservate, come nei Capitoli Generali ecc. Non è detto che la maggioranza scelga il meglio: può anche sbagliare. Ma la legge va seguita.

Esclusi questi casi, contemplati dalle Costituzioni, il dialogo ecclesiale si interessa alla esplorazione del parere della maggioranza: è sempre molto importante sapere cosa pensa la maggior parte delle persone componenti il gruppo. Ma il dialogo, scrive P. Federici, non si identifica con la ricerca del parere della maggioranza né la conclusione del dialogo spetta senz'altro al parere della maggioranza. Abbiamo esempi nella Chiesa di Dio in cui la volontà divina si è manifestata proprio nella mino-

ranza. Talvolta ex ore infantium, come nella elezione di S. Ambrogio a Vescovo di Milano.

Comunque l'autorità conserva normalmente il dovere-diritto di prendere la decisione, pur tenendo conto tra i più importanti elementi, del parere della maggioranza, quando non c'è una decisione unanime del gruppo. Evidentemente in alcuni gruppi qualificati, come s'è detto, e quindi anche nel Capitolo Provinciale, in genere si sta al parere della maggioranza. Le nostre Regole esigono però la conferma del P. Generale e Consiglio circa le decisioni prese. Tutto questo va accettato con spirito di fede, come un aiuto fraterno: il Superiore competente ha certamente la grazia di stato per aiutare i propri confratelli, in un momento così importante per la vita della Provincia.

6) Nel dialogo può entrare un certo *atteggiamento di critica* del parere esposto dal *superiore*.

Certo chi considerasse il dialogo come la felice occasione offerta ai sudditi di « prendere a sassate » il parere dei superiori, evidentemente sarebbe fuori dell'ottica di un dialogo ecclesiale.

Se il superiore prende l'iniziativa di proporre un *problema*, si suppone che egli sia pronto ad accettare rispettose ma costruttive critiche alla sua posizione, se egli ne assume una. Altrimenti supposto che possa farlo, potrebbe prendere da sé la decisione senza concedere una consultazione. Il Concilio dice: « I superiori ascoltino volentieri i religiosi... pur rimanendo ferma la loro autorità di decidere e di comandare ciò che si deve fare ». Quel « volentieri » riguarda certo i dialoghi forti cioè anche quelli di opposizione. Chi è infatti quel superiore che non ascolta volentieri chi viene a dirgli che tutto va bene? Sicché questa raccomandazione ci voleva, perché si ha difficoltà ad accettare il dialogo come valore allorché si annuncia sotto il segno di un parere contrario.

7) La *sostanza del dialogo ecclesiale*.

Pur utilizzando tutti gli elementi indicati sopra, non abbiamo ancora il dialogo ecclesiale. Esso è infatti la ricerca vissuta insieme, normalmente sotto la guida dell'autorità, della volontà di Dio su una persona, un gruppo, un'attività, un'opera, una scelta nuova, da operare in seno alla Chiesa.

Questa ricerca della volontà di Dio suppone in coloro che cercano, una grande libertà interiore da ogni attaccamento disordinato, la prontezza quindi a rinunciare a punti di vista egoisti, personali, la capacità di giungere ad una conclusione decisionale che sarà al di là dei punti di partenza di ciascuno. Perché la decisione maturata dopo un sincero dialogo è sempre una conquista nuova, vissuta insieme.

Scriva P. Balducci: « Il rinnovamento della Chiesa non è nella soppressione dell'altra parte, è nell'affermare, opportune ed importune, che al di sopra delle parti c'è Gesù Cristo e che il dialogo attorno alla sua parola deve essere totale, senza limiti, senza repressioni, senza pregiudiziali, salvo una: e cioè che la parola di Gesù Cristo davvero trionfa quando la si accoglie e si vive con la libertà dei figli di Dio, i quali sono, almeno potenzialmente, dovunque. Là dove viene meno la fede assoluta nella parola di Cristo e nella redimibilità di ogni uomo, ivi la Chiesa non nasce, muore.

I veri innovatori — continua P. Balducci — sono secondo me, quelli che tengono alta questa fiducia e la testimoniano, senza mai tacere. Mi

viene spesso in mente un apologo appreso nei beati anni dei primi studi classici. Il filosofo Epitteto era uno schiavo. Un giorno mentre, come filosofo, ammoniva il suo padrone, questi prese un bastone e cominciò a percuoterlo sui gartetti. "Batti, ma ascolta", disse impassibile Epitteto. L'apologo chiude dicendo che un gamba di Epitteto andò in pezzi. Eppure, o sono un pazzo, fu Epitteto a vincere, cioè la ragione. Oggi, nella Chiesa divisa deve trionfare la sapienza di Cristo: dobbiamo dirlo ad alta voce, alla Curia e all'Isolotto» (ivi 209).

Ipotesi della mancata unanimità

P. Federici conclude il suo scritto con questa ipotesi. Purtroppo, egli scrive, noi siamo limitati. Non sempre dopo il dialogo si può concludere con un accordo. D'altra parte la vita ecclesiale deve procedere.

Correntemente si dice che il superiore ha il diritto di prendere la decisione e i sudditi il dovere di ubbidire. Per essere più precisi bisognerebbe dire che il superiore ha il dovere-diritto di decidere e il suddito il diritto-dovere di ubbidire. Proprio perché l'autorità è un servizio della comunità ecclesiale, l'esercizio del potere decisionale è prima un dovere e poi un diritto. E l'obbedienza è prima un diritto e poi un dovere. L'autorità infatti di Cristo, servo di Javhè, e della Chiesa, suo corpo mistico, è presente nei suoi Pastori e proporzionalmente nei superiori che esercitano le loro funzioni nella Chiesa. Quando ubbidiamo nella Chiesa, serviamo il Signore.

E così torniamo all'ubbidienza cioè alla fede.

In proposito il P. Balducci conclude il libro che ho citato in questo modo: «I più discutono sulle cose che vanno cambiate. Ma l'importante non è il decidere se cambiare tutto o cambiare niente: l'importante è decidere di riprendere posto in quel sostegno che sta prima del niente o del tutto. Quel sostegno è la fede. Dio ci sta oggi giudicando tutti, dal Papa all'ultimo dei cristiani, sulla fede! Dove Dio non trovava la fede, ieri, c'era pure qualcosa di stabile: le cattedrali, il diritto canonico, il clero, il Vaticano, insomma le strutture nate dalla fede e dalla storia e tenute in piedi, anche quando la fede mancava, dalla storia. Ma ormai no, là dove Dio non trova la fede, anche gli occhi degli uomini tra poco non vedranno più niente. Amen!» (232).

Con questo pensiero sulla fede ci rifacciamo a quanto abbiamo detto all'inizio: il Capitolo Provinciale è un fatto altamente spirituale. Il Signore ci dia la grazia di rimanere fedeli a questo: ne guadagneremo abbondantemente un po' tutti.

P. Alberto Busco CRS

Mondo dei giovani mondo nostro

IL SERVIZIO SOMASCO AI GIOVANI, OGGI

(Riflessioni dettate nel ritiro d'inizio del C. P. Ligure)

Il Capitolo, oltre che essere chiamato a qualificare la vita spirituale e comunitaria è chiamato a rivedere il suo servizio ai giovani, finalità principale per cui la Congregazione esiste; è chiamato a rivedere l'impostazione delle opere, soprattutto di quelle educative, per operarvi il «rinnovamento» a cui la Chiesa ci chiama. Ma, rinnovare le nostre opere in campo educativo non vuol dire altro che far spirare in esse quello spirito che fu di **S. Girolamo educatore**, quel carisma di paternità che Dio concesse a lui, **più quelle coloriture proprie** che appartengono alla nostra epoca e che rappresentano l'edizione attuale di quello spirito. Perché lo spirito di un Santo viene da Dio e tutto ciò che viene da Dio va «**declinato**» a seconda dei tempi, va «**incarnato**» nelle varie epoche storiche. Perché ciò che viene da Dio è vita e non ci si può ridurre a conservarlo inalterato. La Congregazione, come la Chiesa, non è un museo o un archivio in cui tutto viene più o meno gelosamente conservato: va portato avanti, va interpretato, riscoperto. E noi abbiamo molto da riscoprire: non ci paralizziamo la pigrizia, ma ci affascini la ricerca, il rischio, l'audacia; che sono poi atteggiamenti caratteristici della povertà spirituale.

I - Viviamo in un mondo in trasformazione

Dire che il nostro mondo è «**in piena trasformazione**», che tutto sta cambiando appartiene alle formule più banali, ai luoghi più comuni.

Piuttosto che cosa sta cambiando? Qual è la **fenomenologia** di questo mondo nuovo che sta nascendo sulle rovine del vecchio? E' così complessa che disorienta sempre più le vecchie persone che vi si sentono come spaesate. E' un elenco per forza di cose rapidissimo, incompleto, che mira a cogliere solo alcuni aspetti che interessano la sfera educativa.

E' un mondo che ha **fede nell'uomo**, nella sua potenza e nella sua intelligenza; un mondo che, benché avviato verso la robotizzazione **crede sempre più all'amicizia** come a una sicurezza per rifugiarsi, **al dialogo** per costruire; il mondo del chiasso, della velocità, del sovrappopolamento, dell'amore svalutato o avvilito e però così **ricco, sovente, di iniziative fraterne innumerevoli**; un mondo arrogante e incerto, sicuro di sé e tuttavia inquieto, assetato di piaceri e terrificato davanti alla prospettiva delle possibili deflagrazioni nucleari, sottomesso, come si trova, al ricatto atomico con un mondo che sembra tanto sicuro, ma così evidentemente **in cerca di un altro**: Dio, quindi così aperto al dono di Dio, ma di un **Dio diverso**, perché in quello di cui sono stati troppe volte una brutta caricatura i cristiani non ci crede.

Il Papa stesso notando i fermenti di rinnovamento proclama la necessità di nuovi quadri per la società di domani. In questo, del re-

sto, non fa che ricordare le esigenze stesse del Concilio, i suoi orientamenti per uno stile nuovo. La grande scossa tellurica che esprime il doloroso sforzo della Chiesa per il suo rinnovamento è stata provocata dal Concilio stesso. La vera novità del Vaticano II è stata l'ansia di rinnovamento, tenuto conto di questo mondo in continua evoluzione e sempre bisognoso di salvezza. E' proprio questo **senso di continua evoluzione**, di storicità che dobbiamo aver continuamente presente, e **che si manifesta in diverse maniere:**

a) **la necessità di riconoscere scientificamente i « segni dei tempi »** per proporzionare le soluzioni dottrinali e pastorali alle esigenze della situazione contemporanea;

b) l'esigenza di **« testimoniare »** e di **« servire »** attraverso metodi e strutture adattate e rinnovate;

c) **la valorizzazione della molteplicità, della pluralità, in seno all'unità;**

d) il costante **ritorno alla sempre nuova novità del Vangelo.**

Per cui: **a mondo nuovo Chiesa nuova; a gioventù nuova educatori nuovi.**

Abbiamo da reinventare per il nostro tempo un **tipo nuovo di somasco educatore** capace di educare **un nuovo tipo di giovani** nel cuore di una **civiltà nuova**. Se non rispondiamo al desiderio stesso dei giovani e alle esigenze della situazione avremo probabilmente fatto il nostro tempo. Che cosa rende attraente il volto di **S. Girolamo**? **Non è forse aver saputo inventare un educatore nuovo** quale almeno la agiografia non ci dice sia esistito prima di lui? Ma non si tratta di fare della retorica e di porre delle affermazioni aprioristiche senza documentarle. Per questo **analizziamo la figura di S. Girolamo.**

II - Il modello dell'educatore somasco

Per tentare di delineare il volto del somasco di oggi bisogna cercare di ritrovare e riscoprire il modello-base: San Girolamo. E' lui che, primo depositario del carisma nuovo di cui lo Spirito Santo volle far regalo alla Chiesa ha saputo incarnarlo e renderlo esemplare per tutti quelli che sarebbero stati chiamati a viverlo nella successione dei tempi. Il somasco di oggi si scopre responsabile davanti alla Chiesa e al mondo di questo tesoro legato al Fondatore. Vorrei sottolineare alcuni grandi tratti della figura di S. Girolamo e del suo spirito senza aver la pretesa di presentare alcunché di definitivo:

a) In S. Girolamo vedo **l'uomo mite, libero**, talmente libero che è giunto al possesso più difficile: il possesso di sé (Anonimo veneziano, cap. VIII). E' un possesso che rende l'uomo gioioso, sereno, capace di rimanere inalterato di fronte a qualunque preoccupazione (Lettera del Vicario di Bergamo).

b) In S. Girolamo vedo l'uomo sensibile che **scopre e accoglie tutte le miserie e tutte le soluzioni a tutti i bisogni**. E' un uomo che catalizza tutte le urgenze, tutte le chiamate: sarà al capezzale dei malati, si commuove di fronte all'orfano, si mescola ai contadini, redime le donne di strada, catechizza gli indotti (anche i soldati reduci dalla guerra), si fa amico di tutti gli isolati dell'anima e del cuore.

c) In S. Girolamo vedo **l'audace riformatore** divorato dall'ansia della riforma sana della Chiesa per cui prega tutti i giorni con gli orfani e se prega vuol dire che inietta continuamente in loro la sua pas-

sione e la sua idea, li alimenta di ideali forti, li prepara ad essere lievito che fermenti la massa, nello stile autentico del metodo evangelico per cui il cristiano, il laico, soprattutto, si fa presenza (cfr. L.G. e AP. ACT).

d) In S. Girolamo vedo colui che **sa creare un clima**. Ove passa instaura uno stile, crea un ambiente. Si tratta dello **« spirito di famiglia »**, fatto di amabilità e di semplicità, di persuasione e di dolcezza, di comprensione e di ottimismo. Lo spirito di famiglia lo porta a **« condividere »**: è la grande parola-chiave per un'impostazione veramente evangelica dell'opera educativa. Le parole dell'Anonimo veneziano sono uno spiraglio per penetrare nel clima dell'opera educativa di S. Girolamo. E' il mezzo per far scoprire la grande famiglia del Padre che sta nei cieli per tutti i ragazzi abbandonati, attraverso una famiglia umana di supplenza in cui egli tenta di essere padre, madre e fratello. E' un'educazione ecclesiale vera: non tanto spiegando astrattamente quello che la Chiesa è, ma rivelandola come « segno e sacramento di unità » ossia di amore.

Così S. Girolamo. Mettete insieme tutto questo e il resto: l'unione con Dio, la fede, la mortificazione; mettetelo insieme in questo uomo che anche quando non si indirizza ai giovani coltiva una maniera tutta particolare di essere e di pensare « giovane » e avrete un'idea del carisma di S. Girolamo, ossia saprete in che cosa è consistito per l'utilità della Chiesa questo dono fatto ad un uomo, San Girolamo, dallo Spirito Santo.

In risposta alle esigenze della nuova società la Congregazione ha l'obbligo di inventare **un nuovo, ma autentico S. Girolamo per i giovani d'oggi**. Si tratta di un apostolo capace di **essere con i giovani**, cioè di vivere e di realizzarsi lui stesso con i giovani; di un uomo che ha il cuore giovane capace di disponibilità agli appelli impreveduti e drammatici dei giovani più poveri e diseredati. La Congregazione ha **l'urgente problema di creare questo nuovo uomo**. Cerchiamo di tracciarne i grandi tratti. Sarà educatore, educatore-profeta, educatore-pastore, educatore-somasco.

1) Un educatore

Un educatore è uno che vuol vivere con i giovani per essere ed agire con i giovani. Egli sa di essere investito di una missione, di una vocazione. Questo implica parecchie cose: a) che abbia fatto una certa **unità** in se stesso; questa unità della propria persona è liberazione da ogni sorta di condizionamenti, immaturità, egoismo. Ma per un educatore questa conquista di se stesso viene realizzata nel e per il servizio dei giovani; b) questo porta ad un senso di **povertà spirituale**: prendere i giovani come sono, là dove sono, unicamente preoccupati di scoprire il piano e il lavoro del Signore in essi. Povertà significa ancora **parlare il loro linguaggio** e per questo tacere, saperli ascoltare per avere una base di partenza comune. Povertà vuol dire **compartecipare alla vita dei giovani**, alle loro pene e gioie; alle preoccupazioni e ai progetti; vuol dire fraternità profonda. Insomma amare i giovani superando tutti gli steccati di autorità, dignità, superiorità, condanna pur restando lucidi e fermi sui limiti e difetti della gioventù. L'importante è che essi crescano nella libertà. La nostra ambizione non è che i giovani di cui ci occupiamo ci rassomiglino, ci copino o ci ricalchino, ma che a poco a

poco si rendano liberi per dare la loro risposta. Quindi l'educatore è **fondamentalmente uno che sa avviare alla libertà.**

Ora vi sono diverse maniere per sabotare l'educazione alla libertà. Sono povere strategie che devono essere denunciate: a) **la strategia della paura** che pone l'educatore in conflitto con se stesso: lui stesso complessato, con l'affettività disordinata o la sessualità non assunta, indeciso, angosciato. Un educatore che educa alla paura e che prende paura per ogni minima cosa; b) **la strategia dell'attesa che è dimissione** (da non confondere con la vera pazienza, che è virtù). Essa lascia sempre al tempo il compito di aggiustare le cose, come per magia; c) **la strategia della prudenza** che trasforma spesso i mezzi in fine, rifiuta di rinnovarsi, di rischiare, di cambiare, che vede in ogni rischio un'avventura; d) **la strategia del regolamento divinizzato**, facile ripiego, che invoca senza vergogna la più sterile inerzia. Falsa facciata di assenza di immaginazione creatrice, essa diventa ben presto una solida palizzata fra l'educatore e il giovane; e) **la strategia del sotterfugio**, per evitare il dialogo. L'educatore rischia di non dialogare mai con i giovani non avendo la ricchezza interiore che ci vorrebbe per poter rispondere.

Per noi Somaschi, per un insieme di circostanze storiche questo tipo di educatore si incarna e si realizza nella maggior parte dei casi **in una figura di prete.** Si affaccia allora il problema dei rapporti fra attività educativa e attività sacerdotale. C'è una problematica assai acuta a questo riguardo. Ma mi piace citare ancora da **uno dei documenti inviati per il Capitolo:** « si pensa che la pastorale sacerdotale non possa limitarsi ad una attività educativa. Certamente è perché si pensa all'attività educativa come al « mestiere » abbastanza ingrato come è quello dei cosiddetti « prefetti » o « ministri » nelle strutture tradizionali dei nostri collegi e istituti. Ma sono le strutture condizionanti che devono essere superate e non la sostanza dell'attività educativa che in senso cristiano è pur sempre attività pastorale ed evangelica ». Dunque sentirsi educatori-preti e stare con i giovani come preti; ossia come **annunciatori della Parola e come pastori:** qui c'è veramente di che non sentirsi « frustrati » come preti, perché si può offrire ai giovani la nostra vita di preti sempre fresca e nuova.

2) **Un educatore profeta** (intendendo con questo termine sia il prete che è annunciatore-nato della Parola, sia il fratello o il laico che collabora con noi e che come maestro di catechesi è collaboratore del vescovo, come è ben spiegato nel DOCUMENTO-BASE).

Nella Chiesa la funzione di annunciare il Vangelo si esercita in due maniere: con la **testimonianza e con l'autorità.** Un annunciatore religioso, oltre alla generica testimonianza cristiana darà in modo speciale la testimonianza **di risorto con Cristo;** la sua vita di consacrato deve permettergli di parlare con accento particolare del messaggio di Dio come « vita nascosta in Cristo ». Se si ammette la vocazione dell'annunciatore ecco le principali esigenze di questo KERIGMA: a) volontà di annunciare Cristo in **modo metodico, organizzato e regolare;** b) un insieme di qualità che non saranno forse date tutte in forma eminente all'inizio, ma che si affermeranno attraverso **una vita generosa e con l'aiuto di tutta la comunità educatrice.** Legge, penetra la Bibbia, la liturgia: esse sono per lui la Buona Novella, non solo trasmessa, ma vissuta.

Inoltre il suo pensiero è costantemente legato **ai fatti, all'esperienza della vita cristiana** personale e comunitaria; li sa interpretare in chiave cristiana non tanto in forma autoritativa o paternalistica, ma con l'umile proposta di quella verità che si fa strada da sola. Inoltre coltiva il senso del contatto con gli uditori, questa relazione educativa fatta di fiducia e di richiami reciproci. Collabora alla pastorale d'insieme (purché esista) spinto dal senso del bene comune, del lavoro d'équipe, con umiltà, pazienza, senso del possibile, con la dolcezza che è la forza della carità.

3) **Un educatore pastore**

Un educatore annunciatore del Vangelo con la vita e con la parola, con quella parola che non è solo ripetizione materiale della Parola di Dio ma è farla risuonare (catechesi) nei fatti della vita che i giovani vivono a livello personale e di gruppo, è già un pastore.

Ma Cristo ha seguito un metodo ben concreto per salvarci: **l'Incarnazione.** E oggi per noi l'incarnazione equivale a collocarci, anche se come intrusi, all'interno di una mentalità, di un linguaggio, di uno stile, di un progetto di vita, di una cultura, per comprenderli e offrire una speranza; ma perché questo si realizzi è necessario collocarci all'interno, cioè incarnarci. Cioè né più né meno di quanto ha fatto S. Girolamo che viveva costantemente con i suoi ragazzi (« **voglio vivere e morire con loro** »), che partecipava alla loro vita. E più vicino a noi, nella scia di S. Girolamo, così da farcelo scorgere come caratteristica del nostro metodo educativo, quanto faceva e diceva **P. Turco G.B.** Scriveva così nelle sue **Istruzioni Pedagogiche...** (vedi Comunità Somasche in preghiera pag. 136). Al concetto e alla realtà di pastore è legata **quella di servizio.** L'educatore somasco pastore « con » e « per » i suoi giovani, membro di una comunità di servizio cerca di realizzare questo tipo di servitore dei suoi fratelli religiosi e dei giovani a lui affidati: intermediario e strumento, semplice, povero umile e in ascolto; attento a ciascuno con cui si incontra così come è. Proprio come Gesù buon Pastore venuto per servire.

4) **Un educatore somasco**

Educatore, annunciatore della Parola, pastore: il somasco è tutto questo, ma **attraverso la figura di S. Girolamo reincarnata,** non riprodotta, tradotta e non calcata, per il nostro tempo. Certo: è un punto molto delicato, questo. **Fedeltà vuol dire capacità di reinventare,** e questo non ciecamente e servilmente. Il Concilio ha richiamato con forza la necessità, per le famiglie religiose, di questa fedeltà dinamica. Bisogna ricercare ciò che vi è di autenticamente evangelico nell'ispirazione originale del Fondatore per metterlo al servizio della missione della Chiesa.

S. Girolamo **ha risposto ai poveri del suo tempo.** Che cosa può significare per noi oggi, questo? Siamo sicuri di trovarci là dove dovremmo essere, sicuri che ciò che facciamo lo facciamo sempre in forza d'una presa di coscienza della necessità di una certa presenza a certi problemi?

S. Girolamo **ha voluto lo spirito di famiglia.** Che cosa vuol dire per noi, oggi questo? Per impedire di tradursi in paternalismo, per fare un autentico ambiente che permetta il dialogo costruttivo e corresponsabile, per obbligarci, volendo andare a fondo, a constatare che è indicativo per noi della nostra clientela prioritaria: i ragazzi senza famiglia,

abbandonati, lasciati a sé, mal-amati? S. Girolamo, pur nel contesto del suo tempo **ha voluto educare alla libertà e nella libertà**. Che cosa vuol dire per noi oggi, questo? Continuare a venerare quadri tarlati o **associare e far partecipare** seriamente i giovani a tutta la vita della casa, della scuola, dell'opera di cui essi sono i primi interessati? Non ci stimola forse S. Girolamo **con quel suo dinamismo e attivismo** per cui catechizzava tramite i suoi ragazzi associati così da vicino in un'opera evangelizzatrice? S. Girolamo ha saputo creare, inventare, adattarsi, suscitare situazioni che prima non esistevano. E' l'inventore di un certo metodo catechistico. E questo non ha nulla da insegnare a noi?

Vi è crisi di vocazioni, oggi: si accusa l'edonismo, il comfort invadente, il materialismo, ma per troppi giovani noi non siamo oggi quel S. Girolamo inventivo, creativo; forse abbiamo lasciato sclerotizzare la sua opera. Questa **presenta sufficienti attrattive** e spirito di intraprendenza a dei giovani che ci dicono: « Noi vogliamo realizzare la nostra vocazione religiosa nel contesto di questo mondo che ci costruisce e nel cuore di comunità che si amano e testimoniano la gioia fraterna di lavorare per il Regno ». Non avremo più educatori somaschi se non lavoreremo noi pure per questo: ricostruire delle comunità nel senso pieno: comunità di fede, apostoliche anzitutto, dove il clima sia di vera libertà, tonificante per i giovani e fecondo per i confratelli, comunità che, nutrite di Cristo, attente alle esigenze del suo Vangelo, sanno inventare il loro inserimento nella vita, attraverso il dialogo franco e reciproco, attraverso l'ascolto e la ricerca di Cristo nell'evento quotidiano che ci parla a suo nome. Comunità profetiche: ecco tutto. Ma per fare opera efficace e utile sia l'educatore, sia l'équipe educativa dovranno volere **un certo stile e favorire certi dinamismi all'interno dell'opera educativa**. Un certo stile nuovo nei nostri ambienti giovanili. La scuola, il centro, l'istituto sono luoghi di relazioni. Queste fanno presto a diventare tese se non sono interrelazioni, se sono a senso unico. Invece sono buone quando ciascuno, nella casa, cominciando dal rettore, passando per gli animatori e giù fino ai piccolissimi ciascuno si sente a suo agio, rispettato e riconosciuto.

In questi nuovi dinamismi il primo è il Vangelo, la forza del Vangelo. Proclamato (è il problema della catechesi), vissuto in una liturgia viva e autentica, non stanca e convenzionale, partecipato sul piano delle relazioni e dei gruppi. E' Parola incarnata nella realtà di questi giovani forse feriti dalla vita che scopriranno nel Cristo sofferente e risuscitato un senso per il loro disadattamento. Se la Parola verrà così presentata si vedrà che il Vangelo diviene fermento di iniziativa e di cooperazione con larga apertura sul mondo, capace di respingere i regimi di ingiustizia, snidando ogni uomo dietro le sue difese per obbligarlo ad essere vero. Perché il Vangelo è la fine di una vita di commedia, è la prova della verità, a tutti i livelli dell'Istituto negli incontri, negli interventi, nelle decisioni. E' la morte delle autorità abusive, delle conduzioni pacioccone, dello spirito di arrivismo dei responsabili e dei rancori dei subordinati.

Il nuovo stile educativo è **fatto ancora di inventiva e di partecipazione libera**. E' la condizione del nostro mondo in mutazione che ci obbliga a interrogarci continuamente per far fronte ai cambiamenti; è l'evoluzione dei giovani che esige da noi rimesse in causa permanenti,

perché si tratta di dare ai giovani non un bagaglio immutabile con tutte le soluzioni prefabbricate, ma la capacità di affrontare tutte le nuove situazioni e gli imprevisti che si presentino inventandone la soluzione. Un'istituzione non è un museo, ma un laboratorio. Forse i nostri tentativi di inventività non saranno vantaggiosi per le nostre finanze, ma lo saranno per i giovani formati in questa atmosfera: soprattutto quella gamma di gioventù abbandonata (anche i figli di separati) priva di una famiglia normale si troverà meglio agguerrita per affrontare un avvenire così handicappato già in partenza.

Ma come inventare insieme se non c'è comunicazione? Qui si affaccia una folla di problemi concreti posti dall'età dei ragazzi, loro psicofisiologia, strutture, locali. L'istituzione, la casa, l'opera sono state concepite come luogo di dialogo o di dogmatismo? Abbiamo scelto di educare lentamente alla libertà o rapidamente alla memorizzazione e alla riproduzione stereotipa? **Quali canali pratici di comunicazione abbiamo immaginato?** Quali strutture duttili abbiamo studiato per evitare la massificazione? Consideriamo la non direttività come sinonimo di guazzabuglio o fuga dalle responsabilità, oppure un effettivo condividere la vita con i giovani? **Tutti interrogativi che un nuovo stile educativo ci impone**. E che va sempre accolto con grande stima per chi ha lavorato prima di noi e con metodi diversi da quelli che oggi si impongono. Ma lo stile di **S. Girolamo e le intuizioni profetiche di P. Turco 50 anni fa sono in questa direzione**. Se il P. Turco visse, lui che ha avvertito in profondità l'ansia di vivere e di « partecipare », ma non solo in un senso materiale, bensì completo alla vita dei giovani, ci stimolerebbe a revisioni audaci e a nuove impostazioni. I principi da lui inculcati sono veramente rivoluzionari, se polverizzati e tradotti in stile di vita; non importa se ai suoi tempi non si pensava a tutte le deduzioni. Ma i principi sono così: validi sempre e ogni epoca li incarna in forme specifiche proprie.

Io sono certo che proprio attraverso questo sforzo umano di ricercare il nuovo tipo di educatore somasco e di realizzarlo con pazienza e umiltà verrà fra noi e fra i nostri giovani il Regno di Dio.

P. Mario Vacca

Note storiche

QUANDO LA CHIESA CHIAMA

Era ben triste e oltremodo grave ed allarmante la situazione morale del mondo cristiano nei secoli XV e XVI. Le cause sono svariate e molteplici. Non è compito di questo scritto tornare ad esporle e a esaminarle. Basti dire che l'Autorità Ecclesiastica, gli spiriti più illuminati, e che più degli altri sentivano la responsabilità di rimediare a tale situazione dell'aspetto morale e dottrinale giunta a un limite che è difficile immaginare più preoccupante, salutarono con soddisfazione il Concilio di Trento (1545-1563) ed appoggiarono con tutte le loro forze l'attuazione delle norme e dei rimedi che il medesimo aveva emanato per risanarla.

Fra i rimedi adottati e imposti con energia, uno merita di essere segnalato in modo particolare: l'azione pastorale nel ministero specifico della parrocchia. Un complesso di norme e di leggi regolerebbe l'assegnazione della parrocchia ad un sacerdote determinato, l'obbligazione per questi di risiedervi, la precisazione dei suoi doveri, soprattutto della predicazione, l'amministrazione dei sacramenti: (tutto questo doveva favorire la disciplina e garantire la bontà della vita privata e pubblica dei parroci e dei sacerdoti in generale); la compilazione fedele dei libri « parrocchiali » (estendendo a tutte le parrocchie le disposizioni che San Carlo aveva adottato per la sua vasta archidiocesi), la compilazione del catechismo per i parroci, compilato dal Concilio (per aiutarli nel loro ministero di predicazione e di insegnamento) e del quale il Pontefice San Pio V curò la pubblicazione.

Nella mente del Concilio e dei Pontefici che immediatamente ne attuarono la sollecitudine pastorale e si sforzavano di farla accettare e condividere da tutti i sacerdoti e i vescovi, queste ed altre leggi ancora si proponevano di risollevare il popolo cristiano ad un tenore di vita più perfetto.

Questa era la necessità del tempo, urgente e grave.

Per grazia della Divina Provvidenza non mancarono Uomini che seppero impegnarsi a realizzare i voti che il Concilio aveva concepito, a tradurre in pratica quelle norme e quei principi che a Trento erano stati ritenuti necessari ed utili.

San Carlo Borromeo, braccio destro e realizzatore dell'azione dello zio Papa Pio IV, San Pio V, Gregorio XIII: immediatamente dopo il Concilio compirono lo sforzo, coronato da felice successo, di iniziare e incanalare l'azione riformatrice della Chiesa.

Prestarono efficace collaborazione Ordini religiosi, sacerdoti secolari e religiosi, laici più sensibili a queste necessità.

« San Carlo appartiene alla prima generazione dei riformatori tridentini, che avevano potuto constatare per esperienza personale quanta e quale decadenza avesse prodotto nella chiesa, l'inserimento in essa dello spirito mondano dell'umanesimo rinascimentale. (Sentiva)... l'assoluta necessità di raddrizzare una situazione paurosamente decaduta... e la neces-

sità di una organizzazione efficiente e capillare e di strutture capaci di far penetrare il messaggio evangelico nel mondo contemporaneo. Cercò la collaborazione degli Ordini religiosi, specialmente di quelli di recente costituzione, considerati non come concorrenti, ma come aiuto prezioso » (1).

Di San Pio V scrive il Pastor: « Una cosa sola stavagli a cuore: la salute delle anime. A servizio di questa missione egli pose tutta la sua attività e sulle esigenze della medesima, egli calcolava il valore di ogni istituzione e azione » (2).

Come questi, e quasi ricalcando le sue orme, dice di se stesso il Papa Gregorio XIII: « Per tanto Noi soprattutto in questi tempi con affetto sincero ci preoccupiamo della salvezza delle anime ».

* * *

Il nostro Ordine, ancora giovanissimo a quell'epoca, ebbe l'onore di essere sollecitato da questi Pastori a collaborare in diversi campi alle loro direttive.

Quei nostri primi Confratelli, che ancora sentivano viva la sollecitudine apostolica di San Girolamo, giustamente ritenevano che anche i Somaschi dovevano fare il loro dovere davanti a Dio e alla società cristiana nello sforzo comune che la Chiesa aveva iniziato per rinnovare la vita del popolo. Era una « passione » che si estendeva all'Ordine e ai suoi membri, i quali si sentivano impegnati dall'esempio del loro Fondatore per rendere possibile il ritorno della cristianità alla perfezione del tempo degli apostoli.

San Girolamo, — date le sue personali circostanze di laico, povero e privo di profonda cultura teologica, non poteva pensare ad una forma di apostolato diretto, per esempio nel ministero parrocchiale o nell'insegnamento. Non ne avrebbe neppure avuto il tempo e la possibilità. Non per questo si considerava dispensato, come se il problema non lo toccasse. Egli fece quanto era in suo potere con una azione, se vogliamo, limitata: predicazione popolare occasionale, insegnamento del catechismo impartito da lui e dai suoi Compagni: la qual cosa risulta costituire un aspetto fondamentale della sua opera come fanno notare i suoi biografhi. Si mischiava ai contadini nei lavori campestri, non per sollevarli dalla fatica materiale, ma spinto dalla passione di apostolato per istruirli nella vita cristiana.

Ma è ben nota la preghiera che recitava ogni giorno nella comunità: « Dolce Padre Nostro, Signore Gesù Cristo, noi Vi preghiamo per la bontà vostra infinita che ritorniate tutto il Cristianesimo a quel migliore stato di santità, che fu al tempo degli Apostoli ».

Con essa sosteneva chi era già nell'attività dell'apostolato gerarchico e infondeva nei suoi Compagni il desiderio di darsi anche all'azione, quando fosse possibile, per realizzare il voto espresso in quella orazione.

Ad essi scrive: « Sappiate che pur non trovandomi io con voi nel campo, là dove voi state combattendo, ne giunge fino a me lo strepito, ed alzo nell'orazione le mie braccia con tutte le mie forze » (3). Non solo in loro aiuto alzava le braccia nell'orazione, ma anche in favore di tutti coloro che militavano nell'apostolato della autentica riforma del popolo cristiano.

L'aver Egli infuso questo desiderio, questo spirito apostolico di immettersi, quando fosse possibile, in una azione di ministero vero e proprio, non è piccolo merito.

Chi non rilevasse il desiderio vibrante di apostolato che emana dalla citata orazione, immiserisce la persona del Santo. Riducendolo esclusivamente a fondatore di vari orfanotrofi (senza dubbio merito grandissimo) rende opaco un aspetto fortemente caratterizzato e luminoso della sua molteplice attività: l'apostolato per la santificazione del popolo cristiano.

Per cui non sono in contrasto con la sua mente né si allontanano dal suo genuino spirito apostolico né dal suo esempio, quei primi Compagni che si diedero ad una forma di apostolato pianificato, organizzato, per esempio nel ministero parrocchiale, nelle direttive della legittima Autorità Ecclesiastica.

Si capisce quindi come il Papa Gregorio XIII rilevi con tanto piacere « con quale diligenza, carità e ardore eserciti la cura delle anime il Padre Generale Giovanni Scotti nella chiesa dei Santi Vitale e Geroldo a Cremona » (4).

Con questo spirito i nostri antichi Padri accettarono scuole, collegi per la educazione cristiana della gioventù, compresa quella che per censo, cultura, posizione, un giorno avrebbe avuto nelle mani la direzione della società. Così si spiega e si capisce la fondazione di scuole, fra cui basti citare la chiamata del Papa Gregorio XIII che ci volle al collegio Gallio di Como (1583), e del Papa Clemente VIII che ci affidò il famosissimo Clementino di Roma (1595). Non meno chiara ed esplicita la chiamata dell'Autorità ecclesiastica che ci affidava la direzione di seminari diocesani per la preparazione del clero secolare, cioè di coloro che un giorno avrebbero poi dovuto trasfondere nel popolo il frutto della preparazione adeguata ricevuta in seminario.

Così anche con questa attività i Somaschi partecipavano all'azione rinnovatrice che la Chiesa veniva attuando a favore del popolo cristiano, in collaborazione con altre forze.

Più che pensare all'onore che la Chiesa faceva al nostro Ordine, associandolo alla sua azione pastorale perché lo riteneva capace, dovremmo soffermarci a considerare come quei Confratelli seppero e vollero darsi a quest'opera in modo legittimo, in pieno accordo con la voce della Chiesa, secondo lo spirito e lo zelo apostolico ereditato da San Girolamo: spirito e zelo che ora poteva esplicarsi in modo più diretto ed attivo, data la nuova configurazione giuridica della antica Compagnia di San Girolamo.

* * *

Senza dubbio il ministero parrocchiale apre un campo vasto e quanto mai adatto ad estrinsecare lo zelo per la riforma della vita cristiana nella società.

Anche qui la nostra presenza a quell'epoca non poteva mancare e non mancò.

L'Autorità della Chiesa ci chiamò a più riprese, dandoci segni di particolare onorifica attenzione.

Ben sapeva la Chiesa che buoni parroci con azione diretta, estesa e profonda possono rinnovare la vita del popolo cristiano.

E' noto che in molte parti e parrocchie, città e regioni, la vita cri-

stiana era decaduta per causa della cattiva condotta di pastori e per mancanza di buone qualità e zelo in molti. La Chiesa giustamente quanto più poteva si valeva del clero religioso per ovviare tali inconvenienti, per rimediare abusi e danni, per restaurare la vita del gregge con l'esempio del pastore.

Una comunità di religiosi, con la buona condotta e lo zelo, con la pratica manifesta di virtù sacerdotali e cristiane, che faceva professione delle più elette virtù, di santità, di preghiera comunitaria e pubblica, di povertà amministrando i benefici parrocchiali a favore di opere caritative, non poteva essere che un efficace richiamo al popolo. Il quale, vedendo attuato prima in pratica da loro quello che i religiosi insegnavano con la parola, più facilmente si arrendevano al richiamo della coscienza e del pastore. E si emendavano. Era questo il frutto che la Chiesa si riprometteva di raggiungere, quando affidava una parrocchia ed una comunità di religiosi.

In più occasioni il Papa Gregorio XIII pensa al nostro Ordine, gli affida varie parrocchie (oltre gli istituti di educazione): San Siro in Alessandria (1573); la Maddalena in Genova (1576); San Lucia in Cremona (1583); Santo Stefano in Piacenza (1573); Santa Maria Piccola in Tortona (1573). Anche il Papa Sisto V nel 1585 ci affida la parrocchia di Santa Maria Segreta in Milano; Clemente VIII quella di Santa Croce in Padova (1605); mentre quella di Somasca, distaccata da Calolzio, ce la assegna San Pio V nel 1560, dopo che ebbero fatto rinuncia al loro diritto gli abitanti, ai quali il Papa dà l'assicurazione che i Padri ne potenzieranno la vitalità; e Gregorio XV sollecitato dal Vescovo locale con molta insistenza, ci affida Santa Maria Maddalena in Trento nel 1621.

E fermiamoci qui nell'elenco, per ora.

* * *

Più interessante senza dubbio è conoscere perché i Papi hanno voluto valersi dell'opera dei nostri antichi Confratelli nel ministero parrocchiale.

Le bolle di fondazione o di assegnazione sono esplicite. E quasi identiche le espressioni usate dalla Autorità ecclesiastica in vari documenti. Basti citarne qualcuna.

Così Gregorio XIII dice esplicitamente di essere « persuaso che i Somaschi sono eccellenti nella religione e in tutte le attività caritative e soprattutto si distinguono per quelle doti che si possono desiderare specialmente in sacerdoti e clero religioso in favore della salute delle anime dei cristiani. Avendo sicura speranza e fiducia che all'affidare loro la chiesa di San Siro, non solo adempiranno i doveri e i consueti impegni della chiesa stessa, ma, con quella carità che in essi è grandissima, sicuramente saranno di validissimo aiuto per il bene delle anime e a vantaggio dei poveri che ogni giorno sempre più numerosi affluiscono all'ospedale (annesso alla chiesa parrocchiale) e in generale di tutta la cittadinanza » (6).

Più sopra abbiamo già citato le parole dello stesso Sommo Pontefice in elogio del Padre Giovanni Scotti e per la sua azione di zelo e di carità nella chiesa dei Santi Vitale e Geroldo in Cremona. Il Papa rileva con non minor compiacimento « quali abbondanti frutti producono gli altri religiosi somaschi nella vigna del Signore con i loro esempi e con la loro dottrina » (7).

La dottrina non la manifestavano solo nelle scuole, ma nella predicazione (allora tanto trascurata dal clero) e nell'insegnamento del catechismo, che fu sempre il punto maggiormente praticato nelle nostre istituzioni. L'esempio lo vedevano i laici nella vita dei religiosi addetti alle loro parrocchie: vita di povertà, di carità, di morigeratezza, di pietà, sia nella celebrazione dei santi uffici, sia nella recita del breviario in coro, come lo ricorda la bolla della chiesa di Santa Maria Segreta in Milano: « l'obbligo di recitare le ore canoniche ogni giorno nella detta chiesa e l'impegno di esercitare la cura delle anime e di compiere gli altri doveri che toccano ai parroci » (8).

Altre espressioni ricalcano più o meno con le stesse parole queste citate: di elogio per il nostro lavoro e di fiducia che questo lavoro e questi esempi otterranno frutti copiosi nel ministero parrocchiale.

* * *

La parrocchia di San Siro in Alessandria e di S. Stefano in Piacenza mantenevano un orfanotrofio riservato con priorità ai fanciulli della città. Gli edifici erano annessi alla chiesa, i fanciulli erano assistiti dagli stessi religiosi incaricati della parrocchia, che con il suo beneficio dava vita all'orfanotrofio.

Analoga ragione aveva motivata la concessione della parrocchia della Maddalena in Genova.

In Cremona la fondazione dell'orfanotrofio della Misericordia campo della mirabile vita del Ven. Padre Giovanni Scotti, (1559) precede la costituzione della parrocchia di Santa Lucia già sopra citata. Nelle due istituzioni i nostri Confratelli lasciano profondi esempi e segni del loro zelo e carità sia verso gli orfani sia a favore delle anime di cui avevano la cura pastorale nella parrocchia. Davanti a questi esempi la Casa professa e di formazione riceveva continui e validi incrementi.

La presenza e le benemeritenze che i Somaschi avevano acquistato nel Veneto (quattro istituti di carità in Venezia, una parrocchia in Treviso, parrocchia e seminario diocesano in Vicenza, avevano preparato il terreno perché ci venisse affidata la parrocchia di Santa Croce in Padova, la quale favorì la creazione di un collegio per la educazione della gioventù del luogo.

La qual cosa dimostra semplicemente la capacità di attendere a istituzioni diverse nella forma, ma identiche nella sostanza: rinnovare la educazione cristiana nel popolo di Dio e migliorarla.

A tutti è noto che a Somasca viveva una « Accademia », cioè un istituto per i fanciulli poveri della zona, prima ancora che ci venisse affidata la parrocchia, come detto sopra.

Oltre questi motivi che inducevano l'Autorità Ecclesiastica ad incaricarci del ministero parrocchiale, il Vescovo di Trento, Card. Carlo Madruzzo, adduce alle Autorità laiche locali e al Papa che poi la fa sua, anche una ragione del tutto speciale, per insistere che ci sia affidata la parrocchia di Santa Maria Maddalena: « la propagazione della stessa Congregazione » (dato che in Trento non esisteva ancora nessuna nostra istituzione). Certamente non sono esclusi gli altri motivi più importanti, perché « i religiosi con la loro salutare disciplina e vita esemplare potranno e dovranno giovare ai fedeli che verranno alla predetta parrocchia » (9).

Questo significa parlare chiaro e tondo, no?

Ma poiché i Consoli di Trento tardavano a concludere le pratiche, il predetto Cardinale (che doveva essere un tipo molto energico e volitivo) scrive loro da Roma (10) rimproverandoli e incitandoli « perché non tardiate a dar la soddisfazione che è necessaria con la quale li suddetti Padri possano aiutare se stessi e giovare al pubblico », e che questa era la sua volontà. E siccome è la volontà del vescovo che poggia su una disposizione pontificia, è volontà di Dio.

Sarà fuori posto notare che questa affermazione di un Vescovo ci viene proprio dalla città sede del concilio di Trento?

I fedeli dell'attuale nostra parrocchia di Bogotà da tempo si trovavano senza parroco. Minacciavano la Curia di fare una dimostrazione in piazza del Duomo con cartelli e cortei. Il vescovo Mons. Rubén Isaza Restrepo li calmò assicurandoli che presto avrebbero avuto non un sacerdote per la loro parrocchia, ma tre « e religiosi » e che quindi la loro parrocchia sarà più fortunata di tante altre che pur numerose e vastissime potevano contare solo su un unico sacerdote.

Si calmarono nell'attesa che si faceva sempre più vicina, e che fu soddisfatta poi dal nostro arrivo in quella parrocchia.

* * *

La voce dell'Autorità Ecclesiastica è sempre uguale: sia in forma curiale, ufficiale, di bolli e di bolle, oppure in forma semplice, bonaria, se si vuole, ma che dà nel segno come questa citata. Ma la sostanza non cambia.

La Chiesa segnala le necessità e le direttive del lavoro di cristianizzazione, direttive ed obiettivi che possono variare con i tempi e le necessità dei tempi, e chiama chi ritiene adatti e pronti a farsi avanti in queste attività.

Sbaglierebbe chi non accedesse a tali direttive, inviti e incarichi.

E peggio, più gravemente sbaglierebbe chi non fosse aggiornato e all'altezza per collaborare con la Chiesa in tali circostanze.

Padre Bernardo Vanossi C.R.S.

NOTE

- (1) Bibliotheca Sanctorum, Vol. III; pagg. 838-839.
- (2) Pastor - Roma 1963, Vol. VIII, pag. 46.
- (3) San Girolamo E. Lettera II.
- (4) Gregorio XIII: Bolla per la chiesa di S. Lucia in Cremona, 1583.
- (5) Bolle relative di fondazione.
- (6) Gregorio XIII: Bolla per la chiesa di S. Siro in Alessandria, 1573.
- (7) Gregorio XIII: Bolla per la chiesa di Santa Lucia in Cremona, 1583.
- (8) Sisto V: Bolla per la chiesa di S. Maria Segreta in Milano, 1585.
- (9) Gregorio XV: Bolla per la chiesa di S. Maria Maddalena in Trento, 1621.
- (10) Card. Carlo Madruzzo: lettera ai Consoli di Trento, 12 luglio 1621.

I - RECENSIONI E COMMENTI DI STAMPA

P. PIETRO RIGHETTO, *Cristo no, Cristo sí!* Torino, LDC, 1972, 8°, 207 - L. 1.400

Questo libro reca un sottotitolo — « Tavola rotonda con Cristo, l'uomo, la Chiesa, il mondo » — che indica l'angolazione particolare con cui l'autore guarda a Cristo e al cristianesimo: cioè come alla risposta ai massimi problemi che l'uomo incontra sul suo cammino. Non per altro si apre con un testo di Dostojevskij in cui il grande scrittore russo afferma che il problema della divinità di Cristo è il più fondamentale di quelli che si pongono all'europeo di oggi. Ed è vero. P. Righetto lo sa e attraverso tutto il suo libro, anche là dove si tiene alla esposizione della dottrina tradizionale sia apologetica sia dogmatica, è sempre il senso che Cristo ha per la vita umana che egli cerca di sottolineare. Egli sa che l'uomo di oggi non ha una difficoltà particolare ad ammettere la verità del cristianesimo. Ma questa lo lascia indifferente. Tante cose sono vere, ma non interessano. Il compito di un testo di religione, e della stessa predicazione della fede non è soltanto di provare che la religione cattolica è vera, ma assai più di mostrare che essa dà un significato alla vita.

In questo noi ravvisiamo l'originalità del presente libro, nel quale l'A. ha raccolto non solo il frutto delle sue letture, ma quel che più conta, il frutto delle sue meditazioni e della sua esperienza. « Naturalmente, leggiamo nell'introduzione, ero presente anch'io con la mia umanità. Ho ascoltato con amore tutti. Sinceramente. Non sempre sono stato io a gridare più forte. Questo libro ne registra il risultato ». Un risultato veramente positivo, nel quale i grandi temi di Dio, di Cristo e della Chiesa vengono trattati con sensibilità moderna ed esattezza teologica.

(D. Grasso)

(da: *Civiltà Cattolica*, 3 marzo 1973. N. 2945)

PIETRO RIGHETTO, *Cristo no, Cristo sí!* Torino, LDC, 1972, 8°, 207 - L. 1.400

Il libro del somasco P. Righetto è un valido tentativo di sintesi del messaggio cristiano per adulti. Parte dalla constatazione del fatto religioso, di cui se ne prende coscienza, come di un valore fondamentale per la vita dell'uomo d'oggi.

Il lavoro è intessuto di obiezioni, istanze, situazioni esistenziali, domande alle quali viene dato un avvio di risposta, che va però personalmente approfondita. Lo stile è vivace e originale, modulato a riflettere piuttosto che ad accettare passivamente risposte pre-confezionate.

Vengono offerti i mezzi perché il lettore possa affrontare da sé un'indagine impegnata, per dialogare con gli altri sul problema religioso di cui oggi, molti parlano, ma sovente in modo superficiale e basandosi su pregiudizi.

Il libro si compone di due parti. Nella prima: « La religione per l'uomo d'oggi », l'autore esamina le posizioni diverse in cui vengono a trovarsi il cre-

dente e il non credente. Essi sono simili a due viandanti di cui il primo ha una direzione e una meta cui tendere, accetta perciò gli ostacoli del percorso come prove e lezioni di perseveranza e i momenti piacevoli come incoraggiamenti. Mentre il secondo considera il suo viaggio come una marcia inevitabile e senza scopo; gode del bene e sopporta il male, ma non ha una meta da raggiungere, una finalità che dia senso al suo itinerario.

Considera poi l'apporto religioso degli ebrei all'esistenza umana.

Dall'Adamo biblico, rappresentante di tutti gli uomini nel loro rapporto con Dio, che attesta: « solo con Dio si è felici », ad Abramo, l'uomo in cerca del Dio vivo e vero. Il popolo eletto è il custode e colui che tramanda all'umanità la fede in un unico Dio, sperimentato più volte come *Salvatore*. Cristo è l'incarnazione e la personificazione piena e definitiva della salvezza. Egli è il dono del Padre all'umanità, il Figlio di Dio che, entrato nella povera storia umana, dà inizio a una nuova umanità di salvati mediante il Mistero Pasquale della sua Morte-Risurrezione.

Nella seconda parte: « La Chiesa per l'uomo d'oggi », l'autore presenta Maria nel suo ruolo di Madre della nuova umanità, la Chiesa, nella sua partecipazione all'opera della redenzione.

La Madonna è il modello, nella fede, per tutti i membri di questa Chiesa, nata e vivificata dallo Spirito Santo. La Chiesa è la nuova umanità che ascolta e accoglie la Parola di Dio, a cui si converte e crede.

I Sacramenti sono gli atti di Cristo stesso prolungati dalla Chiesa per costruire e alimentare una comunità d'amore in cui tutti siano figli dell'unico Padre e si nutrono alla stessa Mensa. E' nell'assemblea radunata per la celebrazione eucaristica che si forma una comunità d'amore, di discepoli che ascoltano la Parola e di commensali che si nutrono dell'unico Pane di vita, celebrando e attuando ogni volta il memoriale della Pasqua del Signore, fino a che la si celebrerà definitivamente nell'eternità.

« Cristo no Cristo sí! » è un libro utile a catechisti, religiosi, religiose, laici impegnati nel dialogo di salvezza con gli altri.

Quanto l'autore afferma, trova la sua base nella S. Scrittura, la sua verifica soprattutto nel Vangelo, la sua interpretazione per gli uomini di oggi nei documenti del Vaticano II.

Piergiuliana Farina

(da: *La Vita in Cristo e nella Chiesa* - C.R.L., Roma)

II - NELLA NOSTRA FAMIGLIA

ENTRATI IN NOVIZIATO 1972

Somasca

Ayllon Oliva - Garcia Eulogio Pintado - Lodeiro Julio Carballido - Danchez Felipe Collada - Lo Nigro Gaetano: (*Prov. Ligure-Piemontese*).
Diral Paolo - Martini Roberto - Serafini Paolo - Tavola Aldo: (*Prov. Lombardo-Veneta*).

La Ceiba

Ramirez Hector David Perez - Baraona Modesto Pascacio: (*Prov. America Centrale e México*).
Gomez Rafael Antonio Arias - Gonzales Augusto Renè Gaona - Juya Filemon Arsenio Vargas - Juya José Antonio Vargas - Rodriguez Lulio Leans Cardenas: (*Prov. Lombardo Veneta « colombiani »*).

PROFESSIONI SOLENNI

Guatemala (29 aprile 1972)

Chavez Crescenzo Guerrero - Garduño Leonel Contreras - Gomez Valeriano Martinez - Jimenez Raymundo Ramos - Leiva José Jorge Lacayo - Salazar Raymundo Garcia: (*Prov. America Centrale e México*).

Casale Monferrato (3 maggio 1972)

Raiteri Sergio (*Prov. Ligure-Piemontese*)

Roma, S. Alessio (10 maggio 1972)

Dorado José - Rodriguez Joaquin - Serra Adriano: (*Prov. Ligure-Piemontese*).

Caldas de Reyes (10 settembre 1972)

Varela Jesus Vicente (*Prov. Ligure-Piemontese*).

Mestre (21 novembre 1972)

Ferrer Sandro - Zanatta Alberto: (*Prov. Lombardo-Veneta*).

SACERDOTI NOVELLI

Como, SS. Crocifisso (25 marzo 1972)

P. Bordignon Battista - P. Casati Stefano - P. Ronchetti Mario - P. Sordelli Luigi: (*Prov. Lombardo-Veneta*).

Castelminio (Treviso, 25 marzo 1972)

P. Stecca Luigi (*Prov. Lombardo Veneta*).

Albano Laziale (28 maggio 1972)

P. Veccia Amerigo (*Provincia Romana*)

La Ceiba (10 settembre 1972)

P. Martinez Sebastian (*Prov. America Centrale e México*)

S. Juan Ixtacala (México, 21 ottobre 1972)

P. Gomez Valeriano Martinez (*Prov. America Centrale e México*)

S. Juan Ixtacala (México, 26 dicembre 1972)

P. Garduno Leonel Contreras (*Prov. America Centrale e México*).

RITORNATI ALLA PATRIA CELESTE

Velletri (10 gennaio 1972)

P. Francesco Carcioffa.

Zetaquirá (Colombia, 17 novembre 1972)

P. Luigi Baldo.

GIUBILEI DI VITA SACERDOTALE E RELIGIOSA (1973)

50 anni di vita religiosa

P. Laracca Italo - Fr. Castelnuovo Salvatore.

25 anni di vita religiosa

P. Netto Lorenzo - P. Gazzera Francesco - P. Fantinelli Giovanni - P. Colombo Francesco - P. Casati GianCarlo - P. Bosso Luigi - P. Bollini Giovanni.

25 anni di sacerdozio

P. Arrigoni Cesare - P. Beraudi Antonio - P. Bergesio Marcello - P. Porto Maggiorino - P. Re Giuseppe.

III - OFFERTE PER «VITA SOMASCA»

OFFERTE PER «VITA SOMASCA»

(inviare dai lettori direttamente alla Curia Generalizia nel 1972)

Case Provincia Romana

— Albano - Centro S. Girolamo	12.500
— Albano - Prob.to e Sgariglia	7.500
— Grottaferrata - Casa Pino	6.800
— Pescia - Istituto S. Girolamo	7.000
— Roma - S. M. in Aquiro	6.000
— Velletri - S. Martino	36.000

Totale L. 75.800

Case Provincia Lombardo-Veneta

— Como - Gallio	30.500
— Como - Crocefisso	30.500
— Corbetta - Istituto S. Girolamo	38.000
— Feltre - Coll. Vocazionale	12.000
— Magenta - Istituto e Parrocchia	75.000
— Mestre - Parr. Cuore Imm. di Maria	6.500
— Milano - Ist. Usuelli	26.000
— Pavia - Orfanotrofo	1.000
— Ponzate - Coll. Vocazionale	7.500
— Somasca - Parrocchia	2.000
— Treviso - Orfanotrofo	10.000
— Treviso - Parrocchia	2.000
— Vallecrosia - Istit. Gilardi	3.000

Totale L. 244.000

Case Provincia Ligure-Piemontese

— Casale Monf. - Coll. Treviso	23.500
— Cherasco - Coll. Vocazionale e Parrocchia	30.500
— Entrèves - « La Madonnina »	2.000
— Genova - Parrocchia S.M. Maddalena	5.000
— Narzole - Villaggio della Gioia	31.000
— Nervi - Coll. Emiliani	10.500
— Rapallo - Coll. S. Francesco	30.000
— Rapallo - Istit. Emiliani	28.000
— S. Mauro Torinese - Coll. Orf. Carabinieri	500
— S. Anna di Marrubiu - Coll. Voc. e Parrocchia	1.000
— Torino - Casa Fraternità e Parrocchia	18.000

Totale L. 180.000

— Roma - S. Alessio L. 360.000

Rivista dell'Ordine dei Padri Somaschi

Fascicolo 193

maggio 1973

Sommario

PARTE UFFICIALE

I - Lettera del Padre Generale - Pasqua 1973	pag. 146
II - Mozioni del Consiglio Generale allargato	» 150

LA PAROLA DEL PAPA

— Identità e autenticità del sacerdote cattolico	» 152
--	-------

SUSSIDI PER IL RINNOVAMENTO

I - Nuove prospettive per l'assistenza ai minori	» 156
II - Trasformare in modelli le istituzioni	» 161
III - Educatori di comunità	» 168
IV - La figura dell'odierno superiore religioso	» 171

MONDO DEI GIOVANI MONDO NOSTRO

— Può un sacerdote realizzarsi nella scuola?	» 182
--	-------

NOTE STORICHE

I - Stile somasco	» 186
II - Alessandro Manzoni e i Padri Somaschi	» 192
III - Una nota ordinaria e preziosa	» 199

NOTIZIE

— Recensioni e commenti di stampa	» 202
---	-------

COMUNICAZIONE

— Celebrazione del 50° Anniversario della morte di fratel Righetto Cionchi	» 207
--	-------

267

67